Concorso Letterario Leone Galbiati

www.concorsogalbiati.brianzaest.it

V edizione

2019

SEZIONE ADULTI

Codice Autore: 5c2b20376a6a1
Sezione: Adulti
Titolo: Se il mio giardino potesse parlare

Se il mio giardino potesse parlare ..

Se il mio giardino potesse parlare vi racconterebbe tante storie, una in particolare ebbe per protagonista tanto tempo fa Alberto, mio figlio.

Abitava in una casetta molto graziosa circondata da un piccolo giardino.

In questo giardino ordinato, ricco di piante la natura e i suoi colori vivevano tranquillamente. Un bellissimo prato verde si alternava ad aiuole fiorite e profumate.

Al centro del giardino spuntava un cespuglio, una piccola isola in un mare verde, fresco e brillante. Era così ricco di foglie che non si riusciva a scorgerne il tronco.

Alberto amava la natura e gli animali. Trascorreva tanto tempo nel suo giardino ad inseguire le lucertole ed era molto felice quando farfalle e coccinelle venivano a fargli visita. Una notte accadde una cosa strana.

Mentre tutti riposavano nel più completo silenzio all'improvviso si sentì uno strano lamento:<< Ihhhhhh!!>> Alberto che stava dormendo, sentendo quel rumore si svegliò e immediatamente si sedette sul letto in ascolto. Dopo pochi secondi ancora:

<<Ihh! Ihh! Ihh! >> Erano versi strani che non conosceva.

L'unica cosa certa era che quei rumori provenivano dal giardino.

Era caldo, Alberto decise che poteva rimanere in pigiama. Gli serviva la torcia che gli aveva regalato lo zio Luca, era perfetta per andare in esplorazione.

Pensandoci bene però poteva essere pericoloso addentrarsi nella foresta-giardino senza

potersi difendere, così afferrò la scopa che si trovava in cucina. Non voleva accendere la luce, preferiva rimanere al buio, temeva di spaventare “quella cosa” e indossò le sue ciabattine da spiaggia. Erano perfette per la missione che lo attendeva.

A questo punto non gli mancava niente, doveva solo aprire la porta che l’avrebbe condotto in giardino. La paura lo tratteneva ma la curiosità lo stava portando verso quel piccolo mucchietto di foglie da cui provenivano quei lamenti. Piano, piano tenendo la torcia puntata verso il cespuglio e la scopa afferrata come uno scudo, Alberto aveva deciso che avrebbe risolto questo mistero.

Ormai era vicino, il lamento diventava sempre più acuto, alcune foglie del cespuglio si mossero e si sentì come se qualcuno o qualcosa avesse rotto un ramo là sotto. Cos’era? Alberto si fermò vicino al cespuglio poi lentamente allungò il manico della scopa fino a sollevare delicatamente alcune foglie da terra.

C’erano tre piccoli ricci.

Non avendo più la copertina di foglie i cuccioli si sentirono indifesi e si trasformarono in tre piccole palline spinose e tremanti. Alberto fece un sorriso sorpreso e rimase incantato ad osservare quelle tre piccole meraviglie. Poi pensò:<< Ho capito! I ricci piangevano perché erano affamati! Devo fare subito qualcosa.>> Ricoprì i ricci con le foglie poi andò in cucina. Prese il latte e lo versò in un piatto abbastanza profondo che portò in giardino.

Lo mise a terra vicino al cespuglio cercando di non fare rumore, visto che quei piccoli erano molto spaventati. Alberto aveva sonno e sbadigliando tornò nel suo lettino. Si mise ancora una volta in ascolto prima di addormentarsi ma non si sentiva più nulla.

Il giorno dopo il canto degli uccellini annunciavano una splendida giornata e Alberto si svegliò presto pensando ai piccoli ricci. Come stavano? Avevano bevuto il latte? Avevano dormito? ..

Mentre si chiedeva tutte queste cose, ancora in pigiama e a piedi nudi, non aveva tempo di cercare le ciabattine, corse in giardino con la scopa della sera precedente. Si avvicinò piano piano e vide il piatto completamente asciutto. Era felice, i cuccioli avevano bevuto il latte. Desiderava tanto rivederli, osservare da vicino quei buffi musetti, sentire i loro rumorini.. Così sollevò ancora una volta i rami del piccolo cespuglio frondoso e..

I tre piccoli ricci non c'erano più. Spariti.

Mamma riccio durante la notte, dopo aver cacciato, era tornata a prendere i suoi cuccioli ed erano partiti insieme verso nuove avventure.

Alberto rimase deluso da quella partenza improvvisa, non si spiegava perché se ne fossero andati in quel modo.

Con il passare del tempo comprese che i piccoli ricci avevano bisogno di vivere liberamente, spostandosi soprattutto di notte da un giardino all'altro.

E il cespuglio? C'è ancora, è sempre là al solito posto. Anche Alberto è cresciuto, oggi è diventato papà e molto presto, seduto comodamente in giardino, racconterà a suo figlio la sua piccola magica avventura.

Codice Autore: 5c3de53a0dc33
Sezione: Adulti
Titolo: INVENTIVA

Il mio rito personale da circa 20 anni consiste nel recarmi in edicola il giovedì mattina, mettermi di fronte al giornalaio e dichiarare seria: << Il solito, grazie>> .

Lui con sorriso complice mi allunga la prima “Settimana Enigmistica” della pila che gli è stata recapitata, mentre con l’altra mano prende le monetine che gli porgo.

Non ci diciamo altro, solo un breve cenno di saluto abbassando il capo, quindi ritorno sui miei passi, sbirciando la piccola foto in copertina, già pregustando quello che avverrà di lì a poco.

A casa mi aspettano una comoda poltrona posizionata vicino alla finestra, una matita appena temperata, una gomma e un thermos di caffè, appoggiati sul tavolino accanto.

Quando finalmente sono da sola con il mio periodico preferito lo sfoglio avidamente, seguendo un preciso ordine: mi diverto con le barzellette illustrate, poi mi concentro cercando le minuscole differenze delle vignette di “Aguzzate la vista” e infine, prima di immergermi nelle parole crociate, mi diletto nello scoprire curiosità e aneddoti delle rubriche dedicate agli avvenimenti bizzarri di ogni parte del mondo.

Ultimamente mi è capitato di leggere in uno di questi articoli l’interessante storia dell'invenzione del “Monopoly”: questo gioco da tavolo venne ideato dall’americana Elizabeth Magie, nata in Illinois nel 1866, figlia di un editore di giornali che le fece conoscere i principi dell’economista Henry George, del quale divenne una forte sostenitrice.

Oltre ad essere una femminista convinta, fu una donna dai molti talenti: da scrittrice a giornalista, da stenografa ad attrice, ma le lezioni di economia furono quelle che l’aiutarono maggiormente nella creazione della sua opera più popolare.

Nel 1903 ebbe infatti l'idea di creare un gioco ad uso didattico per spiegare in modo semplice ai bambini le conseguenze delle teorie economiche seguite all'inizio del '900, ovvero come i ricchi riuscissero ad incrementare il proprio patrimonio con gli affitti delle proprietà, impoverendo sempre di più gli inquilini; nacque così "The Landlord's game", letteralmente "Il gioco del proprietario di case".

Nel suo brevetto presentò una tavola quadrata, con i 4 angoli semisferici al cui interno erano disegnati: una mappa del mondo, punto di partenza del gioco, le sbarre di una prigione, un parco pubblico e la sezione dalla quale si 'saltava' direttamente in carcere.

Al centro quattro grandi quadrati che comprendevano la banca e la tesoreria e su ogni lato 10 caselline con indicati i prezzi degli affitti e delle vendite degli immobili, intervallati dalle spese per acquedotto ed elettricità e dalle stazioni ferroviarie.

Quando venne messo in commercio alcuni anni dopo, fu impreziosito da colori vivaci, simpatiche pedine, casettine di legno e dal riquadro "Chance".

Nel 1921 l'inventrice ne presentò una versione più moderna all'Ufficio Brevetti e in modo quasi naturale il suo nome divenne prima "Auction Monopoly", dato che si tenevano delle aste tra i giocatori per conquistare le caselle, e poi semplicemente "Monopoly", associandosi definitivamente al concetto di Monopolio (offerta e domanda in mano ad un unico venditore o compratore).

Negi anni successivi alla sua uscita ci furono moltissimi tentativi di imitazione, il più famoso da parte di Charles Darrow, che venne ritenuto per lungo tempo il vero creatore del gioco, supportato dalla tesi che le donne non fossero in grado di esprimersi in qualcosa che riguardasse il tema delle finanze.

Egli introdusse nuove regole ed una nuova plancia e lo propose ufficialmente con il nome di "Monopoly", iniziando con una produzione artigianale fino a che venne acquistato dalla Parker Brothers, che riuscì ad ottenere anche i diritti di tutti i giochi simili.

Come accade a volte, la verità venne scoperta per caso: il professore di economia Ralph Anspach creò un "Anty-Monopoly", che divideva i giocatori tra concorrenti e monopolisti, con regole diverse tra le due fazioni in modo da rendere più equilibrato il gioco.

Quando la Parker Brothers lo citò in giudizio si scoprì la reale origine di questo passatempo ed Elizabeth Magie ottenne il riconoscimento dell'invenzione, purtroppo postumo.

L'edizione italiana uscì nel 1935, durante il periodo fascista che proibiva l'uso di termini stranieri, quindi venne commercializzato con il nome "Monopoli", usando i nomi delle vie della Milano dell'epoca, con l'aggiunta degli iconici "Vicolo Stretto" e "Vicolo Corto"; dopo la caduta di Mussolini alcune vie, come "Via del Fascio", vennero inevitabilmente modificate.

Esistono moltissime diverse versioni di questo gioco: con le città d'Italia, dedicato alla Ferrari, con i personaggi Disney e persino con quelli della saga di Harry Potter!

E le curiosità intorno al mondo del "Monopoly" non smettono di stupire: dal 1973 si sono svolti 14 Campionati Mondiali, nei quali l'Italia si è aggiudicata il gradino più alto per ben 2 volte; inoltre è nel Guinness dei Primati poiché risulta essere stato giocato da oltre 500 milioni di persone … esclusi i cubani, in quanto ritenuto troppo vicino al concetto di Capitalismo, e quindi bandito tuttora nell'isola caraibica.

Questa è l'incredibile storia di quello che, nato come gioco educativo, si è trasformato in un'occasione di svago e divertimento per tutta la famiglia!

Ora vi lascio al lancio dei dadi, oggi è giovedì e c'è un certo sig. Bartezzaghi che mi aspetta…

Codice Autore: 5c42aff5baea7
Sezione: Adulti
Titolo: L' ALBERO MAESTRO

Un giorno come tanti di un anno molto lontano, mi svegliai da un lungo sonno e mi accorsi del mondo che ruotava attorno a me.

Che scoperta!

Io dentro ad un mondo che gira velocemente e per incanto il risveglio dal mio torpore mi guida a rallentare questa corsa frenetica e prendere coscienza che la vecchia macchina della vita merita rispetto e riconoscenza, già dalle piccole cose per arrivare agli ingranaggi più complessi ed importanti.

Ascoltare, vedere, meditare mi portano a pensare, meglio a creare.

Inizio a creare, forse nulla di nuovo, ma sicuramente al momento giusto.

Inizia la scoperta e la creazione di un nuovo mondo con una macchina con un nuovo motore e con una nuova energia alimentata dalle persone di tutti i giorni.

Mai distruggere o abbandonare il vecchio, perché funzionale a non commettere gli stessi errori, ma usarlo per la creazione della mia idea e del mio vedere.

Inizia il cammino e sulla mia strada incontro molte persone, persone fatte di sogni e desideri, ma sicuramente di mille dubbi e paure.

Incontro molte donne che ognuna mi dona una parte di sé stessa, sogni, bisogni, ansie e paure chiedendomi di assemblare la nuova macchina.

Eccomi all' opera, un mio apparente sentire sembra il sogno di molti.

Il mio lavoro non crea nulla di nuovo, ma potrebbe permettere a molti d' essere più sereni e felici.

Ormai non più giovane, ma con grandi speranze per il futuro mi carico di questa richiesta e ringrazio dei doni offerti.

L' intuizione riguarda il benessere della persona a tutto tondo, quindi da dove partire?

Si parte da piccoli semi che nascono, i bambini e a ruota tutti gli adulti che li circondano.

Un pensiero grande ed universale che investe tutti.

Come concretizzare e rendere quotidiano tutto questo?

Pensare di seminare una nuova pianta che abbia radici profonde e solide, ma con dei rami che svettano in cielo sempre pronti a tendere alla luce del sole.

Incontro per prima la Signora degli Orti, una splendida donna di 40 anni che con la sua naturalezza e passione mi rende capace di seminare germogli freschi naturali da donare ai bambini.

Proseguendo il mio cammino incontro anche persone poco limpide che con mere promesse e strumenti poco idonei mi distolgono dalla creazione dei miei servizi per il benessere delle persone.

Ahimè vari intoppi, falsi doni che rallentano il mio percorso ma mi rendono più forte e attenta di prima alle vere esigenze.

Si riparte con la costruzione delle fondamenta per una nuova macchina, eccola pronta, grazie alla vecchia saggezza inizia a girare e a portare acqua al nuovo terreno tutto rinvangato, arato ed ora seminato.

Fatica, lavoro, sacrifici, pioggia, vento, intemperie, nasce la nuova pianta che conosce il suo nuovo destino, essere fonte di benessere a tutte quelle persone che cercheranno un riparo, un appoggio o semplicemente del silenzio.

Un nuovo motore sotto, un albero saggio sopra ecco che le persone potranno avere quello che cercavano, il benessere.

I bambini cresceranno come delle piantine per un mondo nuovo, già partecipi anche loro del nuovo albero che li guiderà e li spronerà.

I genitori dei bambini, sempre bisognosi di guide e punti di riferimento veri, troveranno risposte e sollievo all’ ombra dell’albero e del motore che con tanta fatica hanno creato e curato negli anni.

Sì, quest’ idea mi sembra la migliore, dare fondamenta solide ed antiche a dei bisogni moderni.

Proprio come disse qualcuno “Nulla si distrugge, ma si trasforma”.

Il cammino e la semina del primo albero è iniziata e continua sparsa ovunque ce ne sia la vera e sincera richiesta.

Ed eccomi ora in un nuovo paese. Che vuole piantare nuove piante ma non sa da dove iniziare perché la paura frena la creazione.

Questa volta sono accompagnata dal Signore delle Campane, che ogni giorno dà un segno di sveglia

e di tranquillità, come per dire a tutti tenetevi pronti ci siamo.

Il cammino è lungo e non facile, ma l’idea di dare un sereno e vero benessere alle persone è più forte di ogni avversità.

Poche parole, silenzio, osservazione, pazienza e raccolta.

Codice Autore: 5c63e7bf5f54c
Sezione: Adulti
Titolo: RITORNO AL.....PASSATO.....

...ANNO 2019 MESE FEBBRAIO LOCALITA' MONDO

H.05:30 ....BRRRRRRRRRR BRRRRRRRRRRRR BRRRRRRRRRRR miagolo' la splendida gatta dal pelo di color arancione e sfumato con strisce tigrate per far alzare la sua Padroncina Adottiva dal letto ed augurarle un buon inizio del GIorno.....!!!!!!!!!!!!!!!!

Ogni singolo giorno la meravigliosa gattina.come si puo' ben notare.sveglia fedelmente la sua padroncina che la accompagna poi a fare una buonissimaaaaaaaaa colazione e la fa uscire dalla porta per recarsi nel suo meraviglioso giardino per la CACCIA al TOPOLINO!!!!!

MIAOOOOOOO!!! Eccola la Bella gattina che gioca con la coda...Ruota ,Ruota si ROtola in terra e Salta sull;Albero dell'Ulivo trovando un nuovo metodo ,molto originale per far cadere le Olive .....Uhmmmmmmm che idea!!!!!!!! e come un Paracadute.....si tuffa saltando tra i vari rami del SANTO ULIVO e in un veloccissimo tempo eccole le preziose Olive.....

ma MIAOOOOOO MIAAAAAAAOOOOOOOO MIAAAAAAA

La padronicina oltre che stupita della sua idea collabora con la sua amica nella raccolta delle olive del Gatto Paracadute.....

Al termine del loro duro e meritatevole lavoro, entrambe si dedicarono alla preparzione di una buonissima Pizza con le Olive scosse dalla meravigliosa gattina paracadutista !!!!

E mentrre il Mondo gira le Olive finiscono ben sulla Pizza che finisce prestissimo nella pancina della Gattina super INtelligente e Ingengnosa e risporta un pizzico di NATURALEZZA del Passato nell'ERA TECNOLOGICA.

A TUTTI AUGURIAMO UN BUON PRANZO

E DOMANI SVEGLIA DALLA GATTA CON IL SOLITO

BRRRRRRRRRR BRRRRRRRRRR BRRRRRRRRRR

Codice Autore: 5c6b172382e4e
Sezione: Adulti
Titolo: L'AUTOSTRADA INCANTATA

L'AUTOSTRADA INCANTATA

Liberamente tratto dal film “L'Angelo sterminatore” di Luis Bunuel

In un paese non ben identificato di una nazione non ben identificata, esisteva un'autostrada che era considerata il paradiso degli automobilisti. Essa era infatti un vero e proprio gioiello naturistico. Attraversava una foresta incontaminata che mostrava ai viaggiatori scenari di una bellezza assoluta. Alberi secolari, qua e là ruscelli, fiumi con acque limpide e azzurre dentro le quali si potevano scorgere pesci che facevano acrobazie nelle cascatelle; laghi nei quali si specchiavano i monti all'orizzonte. Ogni tanto un cartello pubblicitario sul quale erano evidenziate improbabili spiagge tropicali. Qualcuno diceva, che all'interno della foresta esistevano anche animali mitologici o addirittura elfi e fate. Inoltre non esistevano limiti di velocità, pertanto né autovelox, tutor o diavolerie simili. Il percorso era del tutto gratuito, quindi non esistevano né caselli né telepass..

L'autostrada non era molto trafficata e non si erano mai verificate code, ingorghi o contrattempi simili tanto odiati da chi guida. L'unico obbligo era il fatto di mantenere una distanza di sicurezza di 100 metri tra un'auto e l'altra, e su ciò non si transigeva.

Era un pomeriggio di mezza estate ed io stavo alla guida della mia auto proprio su questa strada e mentre guidavo con assoluta rilassatezza, mantenendo la distanza di sicurezza mi beavo dei paesaggi bucolici descritti poco fa.

Ad un certo punto, per motivi del tutto incomprensibili, l'automobile di colpo si arrestò.

Inizialmente non mi preoccupai più di tanto, fintantoché mi accorsi che la macchina non ripartiva. L'anomalia riguardava la chiavetta di accensione, in quanto ogni qual volta mi apprestavo a girarla per riavviare il motore, essa non girava, come se fosse bloccata. Subito dopo mi resi conto che anche le altre automobili erano ferme: tutte si erano arrestate nello stesso momento. Scesi sulla strada e vidi che anche gli altri automobilisti stavano facendo altrettanto; ognuno gironzolava attorno alla propria auto cercando di capire cosa fosse accaduto.

Cominciammo a far comunella l'un l'altro, cercando negli altri una possibile spiegazione.

“Ma cosa diavolo sta accadendo?” disse qualcuno

“Non lo so, la macchina non va più”

“Ma come è possibile che di colpo tutte le auto si guastino? E' strano”

“Forse sono scese in sciopero” disse un tizio che sembrava più divertito che preoccupato

“E' iniziata finalmente la lotta di classe delle automobili, hanno incrociato le braccia, anzi, direi, i pistoni”

“Ma le sembra il caso di scherzare con battute idiote?” intervenne una signora dall'aria aristocratica - “io avevo un appuntamento con la mia estetista, ed ora sono già in ritardo. Mi si è rotta l'unghia e l'estetista me la doveva riparare. Come farò adesso?”

“E' un bel problema” disse qualcuno in modo ironico.

Intervenne finalmente un signore dall'aria saccente che iniziò a blaterare:

“Non avete capito niente, il problema sta a monte”

Guardai il monte ma non vidi il problema

“Ho detto a monte, non il monte” disse guardandomi con espressione di compatimento.

“Lo sapete tutti che su questa strada esiste una distanza di sicurezza che bisogna assolutamente mantenere?"

“si certo lo sappiamo, ma cosa....”

“E quindi non avete ancora capito?”

Ci guardammo tutti tra noi, stupiti

“E' ovvio” riprese “ il capofila per un motivo a noi sconosciuto si è fermato. Pertanto di conseguenza tutte le automobili dietro di lui, allo scopo di rispettare la distanza di sicurezza sono obbligate a fermarsi. Dobbiamo pertanto aspettare che la prima automobile riparta, solo così potremo ripartire anche noi”

“Ma questa è un'assurdità colossale” rispose un tizio che stava ascoltando il discorso

“lei mi vuole far credere che se uno si ferma, si devono fermare anche gli altri? E le macchine si fermano da sole? Anche contro la nostra volontà?”

“Certo, esiste un sistema elettronico avanzato di controllo su questa strada che mantiene le auto alla

stessa distanza. Se uno rallenta gli altri rallentano automaticamente. Se uno accelera così faranno tutti, e se uno si ferma, be' insomma avete capito”

“Ma guarda cosa mi tocca sentire” pensai

“Ma finiamola” intervenne un tipo risoluto “una cosa simile non può esistere. Mettiamoci tutti in macchina e ripartiamo. Questo è un fatto che non può accadere.”

Tutti ascoltarono il consiglio, ma nessuno partì e pertanto gli automobilisti si ritrovarono nuovamente tutti sulla strada.

“La chiave non gira “ - disse qualcuno, - “pertanto il problema non è il motore, ma l'accensione”

“E' così” dissi io “ma ho avuto la sensazione che la chiave non gira per il semplice fatto che non la giriamo”

Attirai l'attenzione degli astanti e continuai:

“Non so se lo avete notato anche voi, ma quando iniziamo il gesto di girare la chiavetta, non riusciamo a farlo, in quel momento la mano si blocca e non riesce a girare la chiave. Pertanto non è un guasto tecnico, ma siamo noi che per un motivo incomprensibile, non riusciamo a compiere questo gesto”

Scese il silenzio e tutti ammisero che effettivamente era così.

L'agitazione e il nervosismo cominciarono a serpeggiare tra la folla

“Non possiamo rimanere qui, dobbiamo fare qualcosa”

“Qualcuno deve intervenire e risolvere la situazione”

"Devo andare a casa. Mia moglie mi sta sicuramente aspettando”

“La mia estetista”

Cominciò a far sera.

“Ah no io me ne vado” disse uno. “non ne posso più. Se non va la macchina me ne andrò a piedi”

e si incamminò con passo veloce lungo la strada sotto gli occhi di tutti. Dopo che fece 100 metri lo vedemmo che continuava a camminare col passo veloce iniziale, ma la sua distanza non variava. Lui camminava ma era sempre nello stesso posto, come se stesse su un tapis roulant.

“No non, non è possibile. Siamo prigionieri.”

“Aiuto, qualcuno ci aiuti”

“E' evidente che non possiamo neanche usare le nostre gambe”

“E' surreale” urlò improvvisamente qualcuno. “tutto ciò è surreale. Stiamo vivendo una situazione surreale.”

La maggior parte di noi si sedette sconfortata sul ciglio della strada, alcuni cominciarono a piangere e a urlare disperatamente. Oramai era buio e la temperatura era scesa nonostante il giorno dopo sarebbe stato il primo giorno d'estate. Oramai la situazione era diventata ingovernabile. Il panico era alle stelle e nessuna sapeva cosa fare. Doveva essere un sogno, anzi un incubo.

Il buio era fitto, ma non abbastanza da impedirci di vedere ciò che sarebbe successo da li a poco. Fu la volta degli animali. Cominciarono le lucciole. Fummo assaliti da uno sciame di lucciole, le quali cambiavano continuamente colore, passando dal viola al blu. Passò poi un gregge di pecore, il cui pastore, elegantemente vestito, declamava versi di Shakespeare. Fu la volta di un cammello, il quale resosi conto che era fuori luogo, di colpo svanì.

Oramai eravamo senza speranza, avevamo il sentore che saremmo rimasti in quel posto per sempre, prigionieri di forze a noi del tutto ignote. C'era chi urlava, chi piangeva, chi pregava.

Improvvisamente mi venne in mente un vecchio film, la cui trama assomigliava stranamente a ciò che ci stava capitando, solamente che la scena avveniva all'interno di una villa. In quel caso, le persone non riuscivano più a uscire nonostante le porte fossero aperte. Erano prigionieri, proprio come noi, ma prigionieri di chi? O di cosa? Ma soprattutto, come era finito il film? Mi sembrava che, alla fine, fossero riusciti ad uscire, ma come?

Di colpo: l'illuminazione.

Mi guardai attorno e vidi persone impazzite in preda al panico che correvano avanti e indietro. Più che persone sembravano palline da flipper. Invece di riunirsi per cercare di trovare una soluzione, vagavano impazzite senza meta. Iniziai a gesticolare per richiamare l'attenzione e quando furono tutti attorno a me, cerca di prendere la parola.

“Ho capito, so cosa bisogna fare”

Finalmente ottenni un po' di silenzio e pertanto ripresi a parlare.

“Noi siamo qui, apparentemente prigionieri in questo luogo strano. Ma in realtà noi siamo prigionieri delle nostre abitudini, delle nostre convinzioni sociali e politiche. Chi ci incatena non è questa autostrada, ma è la nostra mente. Siamo prigionieri di noi stessi. Ecco da cosa dobbiamo liberarci”

Notai che l'attenzione nei miei confronti aumentò.

“Serve un gesto liberatorio. Un gesto che ci liberi da questi schemi mentali.”

“E quale sarebbe questo gesto?” - domandò qualcuno dalla sguardo piuttosto inebetito.

“Guardarsi dentro. Cercarsi dentro. Analizzare i nostri pensieri, i nostri comportamenti. Compiere un lavoro introspettivo volto a recuperare aspetti che ancora non conosciamo. Riprendere e riconoscere il nostro sé. Riagganciarsi al nostro cordone ombelicale interiore collegato alla nostra anima"

Guardai i presenti, mi sembravano ancora più confusi di prima.

“Si, ma per ripartire?” - chiede qualcuno dotato probabilmente di molto senso pratico.

“Per ripartire” - ripresi un po' spazientito - “non dovrete fare altro che risalire sulle vostre rispettive automobili e riprendere il filo del pensiero così com'era prima che vi fermaste. Ossia dovete fare un sforzo mnemonico e riprendere quello che stavate pensando subito prima del fattaccio”

Ovviamente accettarono il consiglio anche perché non avevano più speranze. Salimmo sulle auto. Inizialmente non successe niente ma dopo circa un quarto d'ora le macchine lentamente si misero in marcia, suscitando in tutti grida di gioia.

Ripartendo cominciarono tutti a strombazzare coi clacson come fossero allo stadio. Ebbi come l'impressione che di tutto quello che avevo loro raccontato, non ne fosse rimasto che poche briciole.

Codice Autore: 5c73a63657799
Sezione: Adulti
Titolo: Una modernità antica

Avevo un cellulare dell'età della pietra, mia mamma lo aveva comprato da un cantante del Quartetto Cetra.

Non sapevo come utilizzarlo ma allo stesso tempo mi dispiaceva buttarlo.

Aprii la carcassa e divisi i pezzi ad uno ad uno e mi venne in mente che avrei potuto rendere felice qualcuno.

Uscii di casa e andai dal salumiere "Buongiorno Antonio, mi dia un etto di bontà e mi raccomando non lesimi sulla quantità"

Uscito da lì entrai dal droghiere "Un vasetto di polvere magica per piacere"

Ultima tappa, la farmacia, dove comprai lo sciroppo che oltre alla febbre ti toglie pure i guai.

Tornai a casa e feci un bel miscuglio e da gennaio che era diventò subito luglio.

I cattivi tocavano il cellulare e diventavano buoni, la tensione nell'aria veniva sbalzata via dalla mia polvere magica e i bambini febbricitanti col mio cellulare diventavano festanti.

Ho creato il cellulare dell'amore, una meraviglios utopia che pur non essendo reale crea tanta gioia e sprigiona allegria.

Codice Autore: 5c7558264017e
Sezione: Adulti
Titolo: IL LEGNO PER LA MUSICA

IL LEGNO PER LA MUSICA

Molti, tanti, troppi alberi sono caduti, come dei soldati in guerra.

Lo sguardo si perde sui fianchi di quelle montagne spoglie dei loro abeti.

Si riesce a intravedere il “MASO “, ferito anch’esso dalla furia del vento.

La ferita è aperta, sanguina ma, l’orgoglio dei Trentini, l’anima di queste zone, vincerà.

Già è cominciata la ricostruzione sapendo che ci vorranno anni per ridare

Ossigeno e polmoni a queste montagne.

Ma, oltre alle possenti braccia dell’uomo, cosa ti mette sul piatto di legno

l’uomo Trentino ? Ecco cosa ti offre:

“La Val di Fiemme, ha deciso di regalare il legno degli abeti, abbattuti dal maltempo, per costruire dei violini (Stradivari).”

Ecco la forza di questa gente ed ecco che mettono il loro cuore

Nelle tue mani.

Io sono Trentina, io sono orgogliosa di essere Trentina.

Codice Autore: 5c80168950877
Sezione: Adulti
Titolo: DIGITIAMIBUS

DIGITIAMIBUS

Come vivremmo oggi senza il petrolio? Come vivremmo oggi senza i computer? Come vivremmo oggi senza i cellulari? Come vivremmo oggi senza i satelliti? Come….

Sembra poco ma dal 1969, quando tre legendari uomini conquistarono la Luna, ad oggi sono passati 50 anni.

In questo lasso di tempo l'umanità ha fatto tali incredibili progressi, che nessuno, neanche Albert, che di fantasia ne aveva da vendere, avrebbe mai immaginato cosa sarebbe potuto succedere.

E non è finita qui. Ormai l'uomo ha preso il volo e il progresso tecnologico avanzerà inarrestabile. Vi do solo alcuni esempi di quello che potrà succedere a breve.

1. Biologia: carpiremo i segreti alle stelle marine e faremo ricrescere gli arti traumatizzati o perduti.
2. Tumori: colpiremo la cellula malata tagliandole i viveri e si guarirà facilmente.
3. Infarto: abolite le cause.
4. Clonazione: creeremo esseri umani clonati super intelligenti
5. Robot: useremo i robot come oggi usiamo i cellulari, cioè per ogni attività
6. Droni: chi non possederà un drone sarà un morto di fame
7. Fame nel mondo: sempre la stessa
8. Migrazioni epocali: sempre le stesse
9. Clima: sempre peggio
10. Alieni: si faranno ancora attendere.
11. ….

Potrei proseguire ma già basta così.

Immaginate di parlare con i due cloni A e B.

<<Ciao, clone A. Mi sono innamorato di te.>>

<<Non posso farci niente, io amo solo il clone B>>

Dopo che avremo debellato i tumori e l'infarto la vita si allungherà inevitabilmente.

Un dialogo nel futuro potrebbe essere il seguente.

<<Per la mifseria! Ai miei tempi la gente moriva volentieri; adeffsso ci costringono a diventare vecchi, per cui dovrò fsopportare per chiffssà quanti anni ancora questa rompifscatole di mia moglie.>>

<<Dovresti essere contento! Il progresso le ha fatto ricrescere la mano che aveva perduto in quell'incidente stradale, dove mi pare che anche tu hai perso qualcosa.>>

<<Fsi un dente, per questo fsibilo quando parlo. Ai miei tempi era bello; richiamavi il tuo cane Fuffy e andavi a rotolarti nel prato con lui. Tu prova a rotolarti nel prato col tuo robot e prova a chiamarlo Fuffy; vedrai come ti prenderà a sberle.>>

<<No. Non è possibile; i robot non possono ribellarsi all'uomo.>>

<<Fsi invece. Altrimenti non fsarebbero intelligenti. Perché dovrebbero accettare la fschiavitù dall'uomo?>>

<<Come hai chiamato il tuo robot n.1 ?>>

<<Fspartaco. >>

<<Ahia!!>>

<<Avvicinati, te lo dico in un orecchio….; gli ho cancellato un pezzo di fstoria dalla sua memoria. Non fsi fsa mai.>>

<<E tua moglie gioca col robot?>>

<<No. Lei preferif..preferifs…per dindirindina non mi efsce …. preferifsceee il drone.>>

<<E che ci fa col drone?>>

<<Una volta, ai miei tempi, quando volevi fare quattro chiacchiere, chiamavi un amico o un parente al telefono e ci parlavi quanto volevi. Oggi, chiami qualcuno al telefono e ti risponde il robot…. Che ci fai col robot...? Allora prendi il drone e vai a fspiare cosa fa la gente. Ti fsembra progresso questo?>>

<< Una volta, si … ai tuoi tempi, come hai detto tu, le persone usavano il cellulare per parlare con gli altri; oggi non parlano con altre persone ma il cellulare ha sostituito le persone stesse; apri il cellulare e parli con lui o col robot. C'è sempre qualcuno che ti risponde. Non sei mai solo! Non è bello?>>

<< Se lo dici tu?>>

<<Quanti anni hai?>>

<<Centoventi>>

<<E non sei contento?>>

<<Un po' fsi, un po' no.>>

<<Tua moglie quanti anni ha?>>

<<Centotrenta>>

<<E cosa fa?>>

<<Fstamattina è andata a fare una corfsa sui prati con appreffsso il robot, guardata a vifsta dal drone.>>

<<Beh! Si tiene in forma, però>>

<<Ah fsi! Dopo la corfsa, cioè dopo una cinquantina di chilometri, andrà in palefstra a fare il sollevamento pesi.>>

<<Hai mai litigato con lei?, Sai non si sa mai...>>

<<Ai miei tempi io comandavo e lei ubbidiva.>>

<< E dopo?>>

<<Beh! Dopo… lei comanda e io ubbidifsco.>>

<<Ma dimmi, quel dente che ti fa sibilare ….>>

<<L'hai capito, eh! E' stata, diciamo cofsì, una fsua carezza un pò forte.>>

<<E il tuo robot non è venuto in tua difesa?>>

<<Fsi,fsi! Fsi è prefso a pugni col robot di mia moglie, che era un robot-pugile … e l'ha ridotto un ammaffsso di ferraglia>>

<<E allora?>>

<<Mi è cofstato un fsacco di fsoldi doverlo riparare.>>

<<Però è fstato bravo.>>

<<Fsi, ma io non volevo delegare il robot; volevo fare una bella litigata con mia moglie, come ai bei tempi, di modo che, con un pò di adrenalina, fsi fsarebbe fatta una pace… fspeciale sul divano o su un prato… Non fso se mi fspiego. Poi, quando fsi refsta fsoli, perché i figli fse ne vanno per i fatti propri, fsi litiga anche per creare nell'ambiente un pò di vivacità.>>

<<Allora non sei contento!>>

<<No.>>

<<Perché no? Il tuo robot lava i piatti al posto tuo, litiga al posto tuo, pulisce la casa al posto tuo…>>

<<Bella civiltà!.>>

<<Scusa, ma anche l'altra cosa… si insomma … la fa al posto tuo?>>

<<Tu che ne dici?>>

<<Dovresti essere contento. Sei arrivato a centoventi anni e sembri un giovanotto sessantenne…..>>

<< Guardati intorno. Fsiamo diventati un mondo di vecchi. E ti fsembra giusto?>>

<<In che senso?>

<<Togliamo fspazio ai giovani, di confseguenza, tutto quefsto progresso ha portato via fspazio a chi ne ha più diritto.>>

<<Quindi, è tutto sbagliato, è tutto da rifare, come diceva Bartali, già ai suoi tempi.>>

<<Era fsagliato allora, figurati ora.

<<Digitiamibus!!>>

<<Prego..>>

<<Secondo te, allora, l'era digitale ci ha rovinato la vita?>>

<<Ti dico una fsola cofsa. Ai miei tempi era bello zappare la terra; ora la zappano i robot. E' vita questa?>>

Mentre immaginavo questo dialogo elettrizzante, stavo camminando da Piazzale Loreto a Porta Venezia, lungo l'affollato marciapiede di Corso Buenos Aires, la via commerciale più caratteristica di Milano. Ed eccomi arrivato alla macchina. Torno alla realtà.

Faccio un numero di telefono e la portiera si apre. Mi siedo al volante e, con un semplice invito verbale, la macchina si mette in moto. Le do il via e lei manovra per uscire dal parcheggio da sola. Guida da sola e mi porta fino a casa. Con un apposito comando apro la serranda del box e la macchina si parcheggia dentro da sola. Vado alla porta di casa, appoggio l'occhio alla fotocellula, che mi legge l'iride, disattiva l'allarme e mi apre la porta. Batto le mani e arriva il robottino per le pulizie, in quanto pioveva ed ho sporcato un po' il pavimento. Dove mi muovo per la casa si accendono le luci e si attiva il riscaldamento o il condizionamento, in base alla temperatura ambiente. Dico al frigo di aprirsi e lui ubbidisce. Prendo una lattina di birra fresca e me la bevo tutta d'un fiato, non si sa mai.. . Mi tolgo giacca e giaccone ed arriva il robottino che mi appende gli abiti. Ordino alla TV di accendersi e questa lo fa subito. C'è la partita ma preferisco vedere un bel documentario sull'agricoltura. Ecco che arriva Lidia. Un robottino invia microonde per vedere se dall'altra parte della porta c'è qualche oggetto metallico; essendo tutto a posto (niente coltelli, pistole e simili), chiama un altro robottino per la verifica chimica (niente esplosivi). Superate le verifiche Lidia può entrare. Si avvicina per darmi un bacio e il robottino n.1 si mette di mezzo.

Lidia gli da un bacetto e lui va subito in brodo di giuggiole. Avanza a zig zag, inciampa e cade sugli altri robottini, che sono tutti in fila come ordinati birilli. Fa strike! I birilli, pardon, i robottini si rialzano un po' acciaccati e un po' confusi.

Ordino un caffè per Lidia.

Il robottino n.1, che è proprio quello delegato a preparare il caffè, svagato com'è diventato a causa dell'inaspettato bacio, schiaccia involontariamente il pulsante d'allarme, che, giustamente, non vedeva l'ora di mettersi in azione. Preso dal panico tolgo corrente. Entra in azione l'intera batteria dell'impianto, che è ben viva e si fa sentire per tutto il quartiere. Un robottino corre a prendere un estintore a polvere e aziona la valvola facendone fuoriuscire tutto il contenuto; la polvere si infila dappertutto; la fotocellula della porta impazzisce e apre e chiude la porta, facendola sbattere come un tamburo suonato dagli indigeni nella foresta. L'automobile si risveglia e vuole uscire a tutti i costi dal box. Ovviamente si mette a suonare e va a sbattere contro la serranda, la quale, giudiziosamente, si alza, ma il robottino che era uscito fuori per vedere cosa stesse succedendo, le invia il comando di chiusura proprio mentre la macchina sta per uscire: danni per diecimila euro, se tutto va bene. Corro a riattivare la corrente ma si abbassa velocemente il letto nascosto nella parete; il rumore del tonfo sul pavimento fa aprire il rubinetto dell'acqua; un robottino si precipita per chiuderlo ma nel fare ciò attiva involontariamente la valvola del gas Allarme generale: arrivano i VVF con elmetto e scarponi.

<<Sig. Giudice, la colpa non è mia…>>

<<Non ci credo. E’ lei che ha progettato male l’impianto e i robottini.>>

<<E no. Io ho progettato tutto alla perfezione, anzi troppa perfezione. E questo si che potrebbe essere considerato un errore…>>

<<Ah! Finalmente l’ha capito anche lei che la progettazione era fasulla>>

<<E no, Sig. Giudice! Merito il premio Nobel!>>

<<E perchè???>>

<<Perchè il robottino, che ha ricevuto il bacio, ha provato sentimenti…>>

<<Quindi???>>

<< E’ UN ESSERE VIVENTEEEEEE!!!!>>

Codice Autore: 5c87844519785
Sezione: Adulti
Titolo: L'eclissi del solista

“Ogni artista è un Edipo: se si ferma dinnanzi agli enigmi del tempo senza risolverli, la Sfinge lo getta nell’abisso dell’oblio ed egli non procede verso il futuro dell’immortalità”

Joseph Joachim

L’eclissi del solista

«Papà, siamo in ritardo!»

Sospendo lo studio dell’opera *77 di Brahms*, prossima fatica da palco e rassicuro Giulia che mi attende in fondo alle scale:

«Arrivo subito.»

In macchina chiedo distrattamente a mia figlia ragguagli sulla sua vita. Giulia abbassa la testa e dipinge il desolante quadro della situazione.

«Le mie compagne mi prendono in giro perché non ho il ragazzo.»

Mentre cerco di farmi largo tra il traffico cittadino osservo il suo volto da bambina cresciuta e lo sguardo fiero. Stiamo in silenzio per alcuni minuti, poi si gira verso di me.

«I ragazzi che conosco mi sembrano così superficiali», dice con un filo di voce. «Forse occorre saper accontentarsi.»

Scuoto la testa con energia.

«Non dire così! Sono convinto che troverai una persona splendida per cui valga la pena di innamorarsi.»

Mi si stringe il cuore osservarla salire la scalinata che porta alle aule del Liceo Musicale, a capo chino e lo sguardo corrucciato.

Al ritorno a casa, decido di scendere in taverna per sistemare gli archivi. Rovistando tra le pile di partiture mi cade l'occhio sulla custodia appoggiata sopra l'armadio. È quella del violino che suonavo da piccolo. Non so per quale ragione mi viene il desiderio di riprenderlo tra le mani e dopo una veloce accordatura, ripasso alcune frasi del Concerto di Brahms. Nel primo movimento, *Allegro non troppo*, occorre far sentire quell'energia e brillantezza alla linea melodica. È stupefacente come le corde del mio primo violino rispondano ancora bene al tocco, rivelando uno strumento in buona salute, seppur inutilizzato da tempo. Ripongo il violino al suo posto e sospirando per questo veloce tuffo nel passato, mi riavvio verso i piani superiori.

Joachim, che non vedo da molti anni, è seduto sul divano del mio studio. È identico ad allora, ben vestito e con i folti capelli scuri che gli cadono davanti agli occhi.

«Joachim, che cosa ci fai qui?»

«Ciao Ettore. È un pezzo che non sentivo questa musica.»

Sembra preoccupato, in balia di un tormento interiore.

«Ho bisogno del tuo aiuto», dice lui con tranquillità, come se ci fossimo lasciati solo da pochi giorni.

Non riesco a capacitarmi come sia possibile che ciò accada, ora che ho famiglia, figli e un lavoro che mi soddisfa. Joachim è qui, vicino a me. Il mio amico immaginario che non *vedo* da circa trent' anni è tornato!

«Scusami se sono ripiombato nella tua vita, ma sto vivendo un momento difficile e sei l'unica persona alla quale posso rivolgermi.»

Scrollo la testa come per liberarmi della sua immagine. Suvvia, mi dico cercando di recuperare un minimo senso di realtà, non posso sentire ancora il bisogno di immaginare un amico con cui parlare.

«Non sei tu che hai bisogno di me», dice Joachim, come se leggesse nei miei pensieri. «È a me che occorre aiuto, questa volta.»

Cerco un appiglio razionale per fuggire dalla grottesca situazione.

"Non posso parlare con te, cerca di rendertene conto. Sono… Sono grande! Mi spiace davvero, non posso aiutarti.»

L' amico immaginario si alza dal divano e si avvicina, risentito.

«Se non ricordo male, quando hai avuto bisogno in passato, non c'è stata mai una volta, e sottolineo *una volta*, che non sia stato al tuo fianco. Proprio non riesci a trovare un momento per ascoltarmi?»

«Che cosa vuoi da me, Joachim?»

Il mio tono non è particolarmente benevolo.

«Quando ho finito di prendermi cura di te, mi sono ritirato con discrezione e senza rimpianti. Non so di cosa occuparmi e mi ha pigliato una sorta di depressione, di senso di inutilità. Ho ancora tanta energia e voglia di lavorare.»

«E dimmi, cosa potrei fare, farti assumere in orchestra?»

«Abbiamo avuto così tanta confidenza in passato. Sei l'unica persona della quale mi fido», dice voltandosi dalla mia parte. «Ho bisogno di parlare liberamente e sono cose che puoi permetterti solo con i veri amici.»

Mi osserva e sembra aver timore di chiedermi quello che sta per chiedermi.

«Noi due siamo ancora amici, vero?»

Mi assale un improvviso senso di colpa e mi pare di essere davvero ingiusto con lui. Annuisco sospirando.

«Sì, hai ragione, scusami, sono un egoista. Mi hai dato davvero una mano in passato. Puoi farmi visita quando vuoi. Ti ascolterò volentieri.»

Sorride e sembra più rilassato.

«Grazie, Ettore. Sono contento di averti ritrovato.»

Riprendo il brillante tema - in stile ungherese - che apre il terzo movimento del Concerto di Brahms. È uno spazio dedicato al solista, libero di eccedere in orpelli virtuosistici, quasi a voler chiarire finalmente le distanze che ci sono tra violino e orchestra, ma l'intento non riesce pienamente. Anche se per tecnica e virtuosismo il solista emerge e si distingue, per uno strano gioco dell'arrangiamento, l'ensemble duella con lui fino al traguardo finale. Si ha la sensazione di non poter sfuggire al controllo dell'orchestra.

Ogni giorno vedo Joachim nei posti più disparati e quando meno me lo aspetto. Devo sempre guardarmi alle spalle mentre parlo con lui, per non apparire folle agli occhi degli altri. Sto impazzendo, mi dico quando resto da solo, non può esserci altra ragione. Tuttavia, con i ruoli invertiti rispetto al passato, ascolto pazientemente le ragioni della sua crisi e cerco di spingerlo verso nuove strade, nuove possibilità, come si farebbe con un vero amico.

«Non puoi fermarti al semplice ruolo di consigliere», dico a Joachim. «I tempi cambiano e anche tu devi rinnovarti.»

Non appare convinto. È pensieroso, confuso, alla ricerca di un'identità che ha perso. Cerca

flebilmente di ribattere:

«Ho sempre svolto questo ruolo nel medesimo modo. E come vedi, ha funzionato, a suo tempo. Cosa dovrei fare di diverso?»

Sbuffo, alzando lo sguardo al cielo.

«Possibile che non capisci? Quello che voglio dirti è che devi cercarti altre collocazioni, altri ruoli.»

Mi alzo in piedi, controllo l'orario e i messaggi sul mio smartphone. Sto facendo ancora tardi con le prove.

«Una persona come te potrebbe aiutare chiunque. Adesso devo andare. Riprendiamo il discorso stasera», dico avviandomi verso l'uscita.

Salgo sul palco ed estraggo lo strumento dalla custodia, scusandomi con i colleghi per il ritardo. Il direttore ci chiede di riprendere dall'inizio del secondo movimento. L'apertura dell'Adagio centrale suonata da fiati guarda a Mozart con malinconia, e quando entro con il violino, come in un cantabile *lied*, prendo per mano la linea melodica per farla crescere ed espandere in assoluta libertà.

Quando nel 1878 Brahms scrisse all'amico **Joseph** Joachim, brillante e carismatico violinista, per comunicargli la stesura del suo Concerto per Violino, aveva assoluto bisogno di aiuto. Si sentiva insicuro, preoccupato per la scrittura di alcuni passaggi, soprattutto sul primo movimento.

Mi chiedo se non sei tanto sprofondato in Mozart e forse in te stesso, da poter trovare di un'ora per guardarli. Mi è sufficiente che tu dica una parola o che ne scriva qualcuna sopra la parte: difficile, scomodo, impossibile, eccetera.

Joseph Joachim seguiva ed esortava il compositore nei vari passaggi del suo produrre e anche questa volta si mosse per rassicurare Brahms sulla validità ed originalità del Concerto, la cui prima esecuzione avvenne l'anno dopo, nel 1879, con Joachim al violino e lo stesso Brahms a dirigere l'orchestra. La dedica del Concerto al suo solista era atto dovuto e la carismatica figura del violinista non fece breccia solo in altri famosi compositori del tempo, ma anche negli anni a venire. Per noi, giovani violinisti in erba, il mitico Joachim era colui a cui aggrapparsi nelle dure fatiche dell'apprendistato musicale.

Spesso la notte mi sveglio di soprassalto e osservo perplesso il solista inquieto girovagare nella camera. La sua presenza è per me fonte di ansia e preoccupazione.

Mia moglie, vedendomi teso e assente, mi prende le mani fra le sue e mi guarda a lungo.

«Ettore, sei strano in questi giorni, ti isoli, parli spesso da solo. Sei sicuro di star bene?»

Annuisco e la rassicuro.

«Sono un po’ stressato, cara, ma non preoccuparti. Passerà.»

In realtà sono tormentato, a volte terrorizzato dall’idea di dover convivere con Joachim fino alla fine dei miei giorni, con la paura di essere scoperto dai miei familiari o dai colleghi di lavoro. Sento crescere dentro me la necessità di pianificare la fine della terapia di sostegno.

Dopo un periodo di tempo che ritengo sufficiente e con la sensazione di aver ripagato l’aiuto ricevuto in passato, decido di chiudere i nostri incontri. È giunto il momento per lui, come è successo a me da piccolo, di cavarsela da solo.

Stranamente Joachim non si presenta durante la giornata e nemmeno nei giorni successivi. Passa un mese, ne passano due e di lui nessuna traccia. Il mio amico immaginario pare scomparso, tornato nel limbo dal quale era riemerso.

Sorrido all’idea del nostro incontro tardivo. Mi convinco sempre più di aver perso momentaneamente il lume della ragione, facendo riemergere dalle nubi del passato un personaggio che esiste solo nella mia mente.

Tornato il sereno, la mia vita riprende i soliti binari e finisco per dimenticarmi di Joachim. Nello sguardo di mia moglie colgo, con il passare dei giorni, un evidente sollievo per la ritrovata quotidianità.

Accompagnando a scuola Giulia, trovo anche lei più serena e rilassata.

«Come va, tesoro?»

«Bene. Molto bene», mi risponde decisa. «Il clima in classe è decisamente migliorato. Volevo dirti che ho preso in prestito il tuo vecchio violino perché il mio è dal liutaio.»

«Hai fatto bene. Resta sempre un ottimo strumento.»

«E poi…» dice sottovoce abbassando lo sguardo.

Pregusto novità.

«Qualcuno di speciale è entrato nella tua vita?»

Un lieve rossore si dipinge sulle sue guance.

«Sono davvero contento per te. Come si chiama il giovane fortunato?»

«Joachim», risponde a bassa voce, mentre osserva fuori dal finestrino e sorride. «Si chiama

Joachim.»

Codice Autore: 5c952c61a5d49
Sezione: Adulti
Titolo: Andiamo a vedere papà

“E Carlo? Ci sono novità?”

Scuoto la testa, anche se non può vedermi. E' dieci minuti che mi tiene al telefono parlando del più e del meno, ma in realtà questo voleva sapere: se Carlo sta ancora lassù. Mi siedo sul bracciolo del divano. L'appartamento è inondato di luce, filtra attraverso le tende leggere prese all'Ikea.

“Nessuna novità, mamma.”

“La tv non ne parla da un po', al tg non dicono più niente.”

“Non è mica il Grande Fratello” le dico, più brusca di quanto vorrei. Ma sono stanca, e prima di sera ho un sacco di cose da fare.

“Che c'entra, certo. Lo so bene.”

“Dai, ti saluto. Devo andare a prendere Mattia, adesso.”

“Vuoi che ci vada io?”

“No, gli ho detto che passavo. Sennò ci resta male. Poi è un momento complicato, questo.”

“Chiama, se hai bisogno. Lo sai che sono qua.”

E' una brava persona. A volte rompe, e spesso il suo modo di vedere le cose non coincide con il mio. Ma è una brava persona, e mi vuole bene. Poter contare su di lei allevia la pressione, è come la rete di protezione per un trapezista.

Oggi è primavera, il giubbino quasi non serve. Mi prendo il sole sulla faccia, cerco di non pensare a niente. Appoggiata ad un albero, aspetto che i bambini sciamino in cortile. Controllo il telefono, ma Carlo mi ha scritto un paio d'ore fa; non mi aspetto novità, prima di sera. Stamattina ne è sceso un altro, anche se non l'hanno detto: vogliono evitare che sembri una resa. Sono rimasti in cinque, ormai.

Mi perdo via, come sempre in questi giorni. E' Mattia a venirmi incontro, anche se dovrebbe essere il

contrario. Mi tira i jeans, per prendermi in giro. Sorride, Dio Santo. Dentro questo casino, riesce ancora a sorridere.

“Buongiorno, eh?” dice a voce alta, imitandomi.

Mi abbasso all'altezza dei suoi boccoli, che sanno di buono. Lo stritolo e lo scompiglio, gli faccio il solletico. Lui ride felice. E' una felicità che non si spiega, clandestina; eppure sta lì, sulla sua faccia fiera. Ha le stesse labbra di suo padre, lo stesso naso; lo stesso modo di guardare il mondo.

“Andiamo a vedere papà?” mi domanda.

Lo sapevo che me l'avrebbe chiesto. Avrei i panni da stirare, e lui i compiti da fare, non ci sarebbe tempo per andare da Carlo. Ma l'aria è tiepida, e Mattia ha bisogno di suo padre. Mi esce il sorriso complice di quando gliela do vinta. Lo scompiglio ancora, tirandomi su. “Però ci stiamo poco, va bene?”

Mattia esulta con i braccini in aria, come quando la sua squadra vince all'oratorio. Vogliono giocare tutti i in attacco, lui è il solo che abbia chiesto di poter giocare da *libero*. L'allenatore gli aveva fatto notare che il ruolo di libero non esiste più, dai tempi di Franco Baresi. Lui aveva risposto che non importava, voleva comunque giocare così.

La zona è transennata, anche se di Polizia ormai c'è poco o niente.

All'inizio è stato un gran casino, tra forze dell'ordine e giornalisti. Fa sempre un po' notizia, un gruppo di operai che sale sul tetto di una fabbrica per difendere il posto di lavoro. Erano in dieci, una settimana fa; avevano giurato che sarebbero scesi solo quando la proprietà si fosse dimostrata disponibile a trattare. Metà di loro si è arresa in pochi giorni, al muro di silenzio e indifferenza: sono tornati giù, più tristi di quando si erano arrampicati tra antenne e pale di ventilazione. I sindacati dicono che non si può fare niente, i licenziamenti sono già stati firmati. Per questo Carlo e gli altri sono saliti là sopra: li hanno lasciati soli, e loro da soli hanno fatto. La verità è che non sta servendo a nulla. In fondo non frega a nessuno, la sorte di qualche decina di operai sfigati.

Ci sediamo sulla panchina. Quella blu, dalla quale si vede bene il tetto. Mattia accanto a me, composto come la domenica in chiesa, col mento fiero e gli occhi puntati in alto. Da qui non si distinguono i lineamenti dei cinque superstiti, grandi come formichine. Una volta ho perfino pensato di portarmi il binocolo, per consentirgli di vedere meglio suo padre, ma alla fine ci ho rinunciato: non è mica una partita di calcio, questa. A Mattia però ho raccontato qualcosa di simile, perché avevo bisogno di proteggerlo. Gli ho detto che è una gara a eliminazione, una prova di resistenza che si sono inventati per premiare l'operaio più tenace: chi rimane sul tetto più di tutti gli altri vince una vacanza in Sardegna. Non so perché mi è uscita 'sta cosa, la prima volta che gliel'ho raccontata, e un

po' mi sono sentita una ladra. Ma avevo troppa paura: paura che Mattia si spaventasse, paura che si vergognasse di noi. Soprattutto questo: paura che si vergognasse di noi.

E poi sarebbe davvero bello, andare in Sardegna: dicono che lì il mare sia una favola, roba da far concorrenza ai tropici. Per noi il mare è sempre stato quello di Porto Garibaldi, sulla Riviera Adriatica. Che in fondo non è neanche male, a parte l'acqua un po' così: la gente è simpatica e non se la tira; la spiaggia ampia, perfetta per i bambini. Bisogna sapersi accontentare, prendere il buono che c'è.

“Quanti sono, adesso?” mi chiede Mattia, senza scollare gli occhi dal tetto. Ha lo stesso tono di quando mi domanda cosa stia facendo l'Inter.

“In cinque. Sono rimasti soltanto in cinque” gli dico, guardando nella stessa direzione. Mancano i panini e una coperta sulle ginocchia, poi il campeggio sarebbe perfetto. Cerco di capire quale formichina sia Carlo, ma da qui non si riesce a distinguere nulla.

“Dici che la fa, papà? Dici che alla fine vince lui? Io ne sono sicuro! Ne restano pochi, ormai!”

Mi viene da piangere. E come sempre mi tocca piangere dentro, mentre fuori imbastisco un sorriso spaventato. La disperazione stride col tepore di questo pomeriggio, con la vita che ha fatto il giro e rinasce, con gli occhioni all'insù di Mattia. Mi sono inventata questa cosa della gara ad eliminazione per proteggere mio figlio dalla realtà, e adesso mi accorgo che è davvero così. Solo che è una gara dalla quale Carlo è già stato eliminato, e noi con lui.

Ripenso alle parole di mio marito, prima di salire sul tetto di quella maledetta fabbrica. “Lo faccio per lui” aveva detto, indicando la camera di Mattia. Aveva gli occhi bagnati e il respiro corto, la faccia stanca di chi non dorme da settimane. L'ho abbracciato forte, quando è andato via. Da allora è una voce al cellulare, un'ombra sfocata in cima a quel tetto. Ma è la mia ombra, e le ombre ti restano incollate addosso: sono dove sei tu, e tu sei con loro, finché c'è abbastanza sole per poterti accompagnare.

Mattia mi strattona una coscia, sorride. E' una fucilata in faccia, quel sorriso. E' qualcosa che non merito, che dovrei restituire a qualche cavolo di mittente immaginario. Mi sento sporca, mi sento cattiva; mi sento la versione sbagliata di tutto ciò che mio figlio avrebbe dovuto ricevere in dono da questi giorni distratti.

“Ti va un gelato?”

Lo chiede lui a me. Nel mondo reale dovrebbe essere il contrario, ma qui di reale non c'è più niente. Siamo seduti su una panchina di fronte ad una fabbrica transennata, con uno sparuto gruppo di operai in cima al tetto a lottare per un posto di lavoro che non c'è più, e io a mio figlio ho raccontato tutt'altro. Mi sono inventata una dimensione parallela, che non sta né in cielo né in terra. Un giorno

mio figlio mi odierà per questo, ma davvero non ho uno straccio di alternativa: la mia ombra sta in cima a quel tetto, e non posso scollarmi da qui. Del resto neppure Mattia lo vorrebbe, neppure se gli raccontassi la verità. Resterebbe comunque qui, su questa panchina, ad incitare suo padre; a difenderlo da questi giorni distratti, con la stessa grinta di quando gioca da *libero*.

Annuisco. Ricaccio indietro le lacrime, con tutta la forza che ho. Guardiamo entrambi all'insù. Mattia mi sfiora una mano con la sua. Lo guardo, perché ha una voce strana. Sembra triste adesso, come se una nuvola lo avesse offuscato.

“Dai che torna presto” gli dico, scompigliandogli i capelli.

“Speriamo” dice Mattia. Mi sorride, ma non sembra convinto. “Comunque per me ha già vinto. Anche se non scende per ultimo, va bene lo stesso. Non è così importante, la vacanza in Sardegna. L'importante è che torna a casa con noi.”

Me lo tiro contro: è il solo modo per impedirgli di vedermi piangere. Mi aggrappo alla grammatica per soffocare il magone, gli correggo il congiuntivo come antidoto alle lacrime. “L'importante è che *torni*. Devi parlare bene, ok?”

Mattia accenna un sì, imprigionato nel mio abbraccio difensivo. “L'importante è che *torni*” ripete.

Non so cosa abbia capito, di tutto questo. Mi chiedo se per lui sia davvero un gioco, il nostro stare seduti su una panchina ad aspettare il ritorno di Carlo. A volte ho come l'impressione che Mattia sappia che non c'è nessuna gara, e che suo padre è stato licenziato; ho come l'impressione che sia lui ad imbonire me, per farmi restare tranquilla.

“Andiamoci a prendere questo gelato” gli dico. “Tu come lo vuoi?”

So già che cosa mi dirà, prima ancora che apra bocca. Sbircio la sua faccia fiera: ha le stesse labbra di suo padre, lo stesso naso; lo stesso modo di guardare il mondo.

“Pistacchio” risponde Mattia, da dentro il mio abbraccio.

“E pistacchio sia.”

Guardiamo un'ultima volta all'insù, verso il tetto della fabbrica. Se solo penso a quello che ci aspetta, a come potrebbero mettersi le cose, mi prende un'ansia che toglie il respiro. Ma non serve a niente, me lo ripeto ogni giorno. Devo restare calma, devo restare lucida. Devo concentrarmi sulle cose belle, perché sono quelle che contano. Mio figlio è qui con me, su questa panchina. Carlo è in cima a quel tetto, e presto tornerà con noi. In fondo è davvero così, non mi importa del resto. Qualunque cosa accadrà, sono fortunata: ho due ombre che vegliano sui miei passi, e ad entrambe piace il pistacchio.

Codice Autore: 5c959dfc3bd33
Sezione: Adulti
Titolo: Dentalcare- il tuo sorriso ogni giorno.

Percorreva il corridoio con le frasi motivazionali in inglese dipinte sui muri e ripassava a mente quello che avrebbe voluto dire alla riunione come se stesse ancora a scuola.
Quella infatti era La Riunione, la sua occasione di partecipare al consiglio di amministrazione senza dover rimanere in silenzio come al solito e poi dire che aveva preso posizioni “non condivise” agli aperitivi con gli amici in centro.
Marco Perrelli avrebbe messo in pratica tutti i suoi costosissimi master pagati da papà che sarebbe stato fiero di lui.
Entrò in sala riunioni, faceva caldo e il proiettore acceso sembrava respirare affannosamente come il suo collega Mario Scarlatti prossimo alla pensione.
Il brain storming (Marco amava gli inglesismi tanto quanto la sua azienda) era incentrato su un semplice punto: spending review in funzione di customer led & simplyfing per evitare un price increase senza avere un feeback monetario positivo.
In poche parole: le vendite erano calate.
Il proiettore cominciò a proiettare (era quello che sapeva fare meglio) grafici con colori sgargianti, colonne alte basse magre e in carne, linee sottili che parevano il monte Everest e poi calavano a picco per risalire timidamente.
Il C.E.O. Luca Terzi prese la parola, intavolò un discorso di sostenibilità che non doveva andare a discapito della produzione, di impatto zero ma senza intaccare la parte pubblicitaria che doveva indurre il cliente ad orientarsi verso il loro dentifricio ,Dentalcare- il tuo sorriso ogni giorno.
Mentre tutti annuivano come se avessero capito perfettamente cosa fare, Marco Petrelli prese coraggio e disse :”Concordo con il nostro Luca (era figo poter chiamare il capo per nome, fa molto azienda moderna) sulla necessità di creare un prodotto forte ed ecosostenibile, con uno sguardo particolare alle esigenze del cliente. Per questo propongo che ogni dipendente possa sentirsi libero di presentare un’idea che possa aiutare Dentalcare a tornare competitivo”.
Luca Terzi si illuminò e disse :”Bravo il nostro Marco, come qualcuno disse il genio è l’1 per cento ispirazione e il 99 per cento sudore”.
Fine della riunione con applausi generali.
Ogni dipendente che se la sentisse prese parte alla “scatola delle idee”, un totem dove raccogliere il principio che avrebbe sanato il calo di vendita del dentifricio che ogni famiglia dovrebbe avere in casa.
Packaging sgargiante, testimonial famoso, pubblicità martellante, partecipazioni alle manifestazioni di qualsiasi tipo con soggetti vestiti da dentifricio, contratti in esclusiva di spazi pubblicitari in

internet, regalo del 20% del prodotto, tutte idee con la loro bella firma del dipendente che avrebbe cambiato le sorti dell'azienda e scalato il successo.

Non successe nulla, le riunioni finivano con l'aggiornamento alla prossima riunione e le linee sottili erano sempre più timide.

Marco Perrelli non era più così sicuro di aver fatto la cosa giusta, e agli aperitivi preferiva cambiare discorso quando gli si chiedeva come procedesse la sua grande idea.

Una mattina come le altre si recò al lavoro e, mentre guardava le bolle del distributore dell'acqua e il bicchiere che si riempiva, notò un foglietto nella scatola delle idee.

Non era firmato e diceva semplicemente: allarghiamo il foro di uscita del dentifricio, il cliente lo finirà prima e ne consumerà di più inconsapevolmente.

Marco Perrelli era incredulo, gli sudavano le mani e gli era venuto un gran mal di testa; tutti i suoi master, la lode, l'esperienza all'estero..

In quel momento passò Mario Scarlatti, gli fece l' occhiolino e disse: "Sai che oggi è il mio ultimo giorno di lavoro? Finalmente mi godo la pensione; il mio 99 per cento di sudore l'ho dato e forse anche quell'un per cento di ispirazione…tu che dici?"

Marco lo guardò incredulo e non riuscì a parlare ma solo a guardarlo timbrare per l'ultima volta il cartellino ed allontanarsi nella sua prima giornata di sole da pensionato.

Codice Autore: 5c966adb66766
Sezione: Adulti
Titolo: Consapevolezza

Siamo tutti alla ricerca della felicità,

inseguendo una ricetta della quale nessuno sa.

In tanti l'hanno cercata con denari e con favori,

ma si sono trovati soli con corone di allori.

Altri invece hanno provato ad ingannarla,

facendo finta di non desiderarla.

E invece ecco, forse per magia oppure per intuizione,

d'incanto appare la soluzione.

Provare a vivere intensamente e con coraggio,

nella vita si rivelerà comunque un gran vantaggio.

E, alla fine, sereno smetterai di cercare

sorpreso dal fatto che sarà la Felicità a venirti a bussare.

Codice Autore: 5c978e30b89cf
Sezione: Adulti
Titolo: La Speranza

La Speranza

Quando la mente si spalanca

All’inconscio, all’inventiva e

Alla ricerca e in quel momento

Che il pensiero corre libero

Verso nuovi inferi misteriosi

Ed è lì che si possono incontrare

Amici, maestri, familiari

Quando lo sguardo fissa lontano

E si accende alla visione di nuovi colori

La mente simula progetti

Quando la volontà è in disordine

Prigioniera dei sensi, adagiata

Sulla pigrizia mentale, favorita

Dalla volontà di trovare tutto

Ecco che allora i sogni iniziano un po’ morire

Non fermiamo la nostra ricerca

Verso nuovi mondi, a nuove esperienze

Dobbiamo spezzare le catene

Che tengono prigioniero il nostro

Pensiero e correre verso la libertà

Dell’inventiva.

Non fermiamoci mai

Nel pensare e di ricercare sempre.

Codice Autore: 5c9a5bd20eab3
Sezione: Adulti
Titolo: Clessidre senza tempo

Più facile del previsto, forse perché alla struttura non sarebbe costato nulla.

Ero abituata alle lungaggini, alle procedure tortuose anche per piccoli progetti e invece …

In una casa di riposo sembra che tutto debba avvenire in sintonia con i tempi degli ospiti. Tempi rallentati dall'età, dalle malattie e da vite che vengono a spegnersi all'interno di mura che non sono quelle di casa. Sembra che tutti aspettino l'inevitabile, in un'affollata ma silenziosa area di parcheggio. Sembra che nessuno investa più su di sé. Si aspetta solo che accada, rinchiudendosi sempre più nello scrigno della propria mente.

Silenzi infiniti, tra un pranzo e una cena che fanno da metronomo a cento giorni uguali.

Eppure le attività che proponiamo qui sono davvero tante. Lettura di libri e giornali, ginnastica in palestra, laboratori creativi, tombolate e feste di compleanno. Ma in quegli sguardi immobili c'è sempre silenzio, anche tra mille rumori.

E poi le visite dei parenti. Attese all'inizio e poi quasi fastidiose perché smuovono la spessa corteccia che giorno dopo giorno si è formata attorno al loro corpo, proprio come vecchi alberi di una foresta.

Leggo su quei visi i riflessi laceranti dei sensi di colpa di chi li ha accompagnati qui.

L'abbandono che nessuna frequente visita riesce comunque a tacitare.

A volte, quando faccio il giro medicinali, guardo tutte quelle scatoline colorate e mi sembrano sempre più inutili. Come se i pittoreschi nomi di quei farmaci servissero solo a scandire un altro rito quotidiano. Ferrograd, Cetirizina, Allopurinolo, Lorazepam; solo granelli di sabbia che scendono nella clessidra.

Con la musica a dire il vero avevamo già fatto qualche esperienza di animazione, ospitando per quattro o cinque volte un ragazzo con la fisarmonica; senza molto successo però. Non era bastato lo strumento d'altri tempi a smuovere i ricordi di esuberanze giovanili ormai sopite.

Anche il ragazzo a dire il vero si era dimostrato piuttosto impacciato e poco incline al coinvolgimento.

E’ sempre difficile tentare strade nuove quando la mente fa di tutto per ripiegarsi su sé stessa; quando anche pochi passi per raggiungere la sala grande sono vissuti senza motivazione.

Come responsabile degli operatori mi sembrava tuttavia giusto insistere con altre proposte e Mario era una di queste. Ero convinta che il settore musicale non andasse abbandonato, a patto di trovare la giusta corda da far vibrare. Lo strumento in grado di far risuonare con la sua inventiva il legno di quegli alberi vecchi.

Questa era la nuova scommessa e Mario, un giovane pensionato con la passione per la musica e il coinvolgimento, l’aveva accolta con il coraggio di chi accetta una sfida. Del resto l’età giocava a suo favore e confidavo che, a differenza del ragazzo con la fisarmonica, potesse venire accolto come una presenza maggiormente affine (nonostante la moderna attrezzatura da dj).

Non mi ero sentita di dare indicazioni sul repertorio più opportuno o sulla durata dei suoi interventi e lui del resto non aveva fatto domande.

Più che positivo il primo appuntamento, anche se i protagonisti sembravano studiarsi come pugili sul ring. Parecchi ospiti in sala grande e questa curiosità andava comunque interpretata favorevolmente.

Mario aveva scelto un filone melodico di grandi successi italiani degli anni 60’: Celentano, Mina, la Vanoni, Reitano e Morandi. Il volume direi perfetto, con le labbra dell’uditorio ad accompagnare in modo appena accennato le canzoni più note.

Si attendeva il secondo incontro per capire il reale gradimento e con stupore pari a soddisfazione il numero dei presenti era addirittura aumentato, con i più che avevano raggiunto la sala in largo anticipo. Lo stesso Mario ne era rimasto decisamente sorpreso, mentre quei volti lo guardavano montare la sua attrezzatura.

Passando per il corridoio del primo piano le porte aperte delle camere mi sembravano tanti occhi troppo stanchi per chiudere le palpebre; tante orecchie senza suoni da ascoltare.

Anche Ercole, l’ospite della quattro, solitamente non ascoltava.

Non lo faceva se gli chiedevi come va o se gradiva il thè del pomeriggio. E neppure invitandolo ad uscire con la carrozzina, per rifare il letto ed arieggiare la stanza. Spesso si aveva la sensazione del bastian contrario solo per il gusto di esserlo. Passava la maggior parte del tempo vicino al tavolino della stanza, ricurvo su un giornale che nemmeno leggeva o fissando la misera visuale della finestra.

Nella quattro però Ercole non c’era. Anche lui, davvero da non credere, aspettava la musica. E con stupore avevamo commentato l’accadimento con le ragazze delle pulizie, abituate a lottare ogni giorno per smuoverlo dalla sua camera. Vederlo con gli altri ospiti in attesa era già uno spettacolo, ancor prima che Mario diffondesse il primo brano.

Veramente Ercole si era parcheggiato poco dopo la porta di accesso, pronto a far ritorno nel suo regno al primo ripensamento ma quella era sempre una grande vittoria.

A noi operatori non capitava di frequente la gratificazione per una proposta riuscita ma vederlo fuori stanza valeva il pomeriggio.

Due canzoni, forse tre. E poi, come da previsioni, le ruote della sua carrozzina già dirette verso la camera, lasciando una leggera traccia opaca sul pavimento del corridoio tirato a lucido pochi minuti prima.

Uno dopo l'altro gli appuntamenti con la musica erano ormai diventati consuetudine. Attesi dagli ospiti come uno dei granelli di quelle clessidre senza tempo. E ogni volta non era uguale alla precedente, con sempre maggior coinvolgimento e sempre più presenze in sala.

Anche Ercole non mancava, pur continuando ad abbandonare il campo dopo pochi minuti.

Avevo preparato Mario a questi comportamenti e lui non gli dava peso, almeno così mi sembrava. In verità aveva iniziato una personale sfida con Ercole, sperando di riuscire a farlo rimanere qualche canzone in più.

Gli si rivolgeva spesso con lo sguardo, gli porgeva il microfono nel momento karaoke ma la carrozzina imboccava sempre il corridoio, lasciando la traccia opaca.

Ogni settimana la sfida si rinnovava con un'inventiva sempre nuova, provando a stimolare continuamente l'attenzione.

Ricordo in particolare una gara canora uomini – donne. O anche una sorta di mini Sanremo, con tanto di premio per il vincitore.

Molto spesso si fermavano anche i parenti e avevo notato che alcuni facevano coincidere volutamente il momento della visita.

Anche il personale, me compresa, faceva di tutto per capitare nel turno del pomeriggio.

Con il suo garbo e la sua capacità di coinvolgere, Mario aveva conquistato tutti. Lo guardavamo spesso con invidia per la chiave che gli permetteva di entrare in quelle stanze chiuse; in quelle scatole colorate di medicinali.

Da qualche settimana aveva introdotto anche una sigla finale. Una canzone del Gen Rosso, gruppo rock-pop d'ispirazione cattolica. La nostra struttura, pur essendo comunale, proponeva sempre anche momenti religiosi, graditi alla maggior parte degli ospiti. Il ritornello diceva: "Resta qui con noi, il sole scende già …". Un invito che suonava in duplice lettura, oltre al riferimento divino.

Un ringraziamento da rivolgere in coro a Mario e probabilmente un messaggio in codice per Ercole, anche se non si trovava più in sala.

E non c'era volta che qualcuno, incontrandolo in corridoio mentre rientrava alla quattro, non gli accennasse quella melodia, invitandolo a rimanere nel gruppo.

Niente. Senza aprire bocca raggiungeva la sua stanza e la misera visuale della finestra. Un'addetta alle cucine però sosteneva di averlo visto muovere le labbra, seguendo le note della sigla finale che provenivano dalla festa. Difficile crederlo.

Ormai tutti conoscevano le necessità logistiche delle feste musicali e spesso anche gli ospiti contribuivano a spostare sedie e liberare gli spazi. Anche le ciabatte con le prese di corrente venivano già predisposte per il miglior utilizzo di Mario, che quasi si commuoveva per quelle attenzioni. L'ultima volta gli avevano fatto trovare la bottiglia d'acqua, con un bicchiere già mezzo pieno, e alcune caramelle per la gola.

Mario però non è venuto. Il rapporto della Polizia stradale ha parlato di colpo di sonno ma dubito si potrà appurare con precisione. Alcuni passanti hanno raccontato di aver visto l'altra macchina sbandare all'improvviso e investire frontalmente quella di Mario, che non ha avuto il tempo di reagire in alcun modo. Forse davvero un colpo di sonno oppure un malore improvviso dell'altro conducente, anch'egli non più giovanissimo.

Mario non è più venuto.

Quando ce l'hanno comunicato è stato difficile rimandare gli ospiti nelle loro camere. Anche se si avevano ancora poche informazioni tutti rimanevano in sala, sperando in una telefonata o in una visita che potesse smentire l'accaduto.

E' stato ancora più difficile predisporre tutti i trasporti per consentire a chi lo desiderava di presenziare al funerale; esclusi gli ospiti allettati, praticamente tutti.

Un coro di amici suonava per Mario e, prima della benedizione finale, ci siamo commossi con le note di "Resta qui con noi".

Guardavo quelle clessidre senza tempo, ringraziando per il grande dono che avevano ricevuto.

L'allegria, l'attenzione, l'armonia della musica e soprattutto qualcosa da desiderare ogni settimana; e ogni settimana sempre diversa. Anche in un momento così triste la grande inventiva di Mario aveva saputo manifestarsi, riuscendo ad avere intorno a sé persone così speciali e non solo vecchi alberi di una foresta.

C'era anche Ercole.

Sulla melodia di quell’ultima canzone, tra l’incredulità di tutti, aveva raggiunto il coro degli amici, avvicinandosi al microfono. Per la prima volta, emozionata da quel coraggio, avevo sentito la sua voce. Alla fine, nel silenzio, solo il rumore di un leggero cigolio di ruote: il rumore di quel nuovo grande dono. La carrozzina stava raggiungendo la porta di uscita, lasciando una leggera traccia opaca sul pavimento del corridoio, tirato a lucido poco prima.

Codice Autore: 5c9b555d05cac
Sezione: Adulti
Titolo: Rapporto a Vasco da Gama

Non fu soltanto Roma a sorgere

su sette colli: anche Lisbona è una strada

verso il cielo,

verso la terra;

e le scale, i gradini

da salire e da scendere (soprattutto

da salire) sono tanti

come le foglie d'autunno nei viali, come le anime

del Purgatorio, come gli anni

che abbiamo passato altri anni a raccontare

sui fogli di pergamena.

Luís de Camões, il poeta di questa terra, scrisse che a Cabo da Roca

la terra finisce

e comincia il mare.

Non so se l'immagine di un'armonia reciproca

sia giusta: ho visto l'acqua arrivare

contro le scogliere e sbattere

sulle pietre, la schiuma ribollire come

un’anima dannata, perduta, preda dell’ira.

Noi nasciamo dal mare, all’inizio, non è vero?

E poi abbiamo spaccato le pietre

e tirato su scale, gradino

dopo gradino, con pazienza; e i muri,

i merli sulle torri

e i cannoni

e ci siamo dimenticati di tutto.

Qualcuno fece anche le navi: qualche punto nel mare

per sorprendere i pesci là sotto, per legare di nuovo

la terra alla terra.

Ma in tanti siamo rimasti

nelle stanze dei palazzi: quattro pareti

decorate di cielo, ma non il vero cielo;

saliamo e scendiamo

ogni giorno le scale.

Chi stava più su

disse di toccare il cielo, e volle camminare

sulle teste dei viandanti.

Ma siamo tutti viandanti: e se il mare e la terra tornassero

a baciarsi, ad affratellarsi

a dispetto dell’uomo, a trovare la pace in un mondo

dove l’uomo è un punto, e sovrano è il vento

che strappa le vele bianche come agnelli,

quale posto

quale altezza

custodirebbero l’oro, quale sorriso deforme

rimanderebbe la Gioconda? E’ tempo

di scendere alle spiagge: di incontrarsi

senza carte o gioielli o bastoni di dominio; di trovare la rotta

per le terre degli angeli.

Codice Autore: 5c9baf3bc02b6
Sezione: Adulti
Titolo: Nell'Aldilà

Nell'Aldilà.

Ognuno dice la sua *sull'Aldilà*, ma nessuno è certo di come sarà.

In età giovanile, non ricordo per quale malattia (perché è passato tanto tempo), il medico mi prescrisse delle iniezioni intramuscolari. La mamma mi consigliò di andare dalla zia Maria che era esperta in iniezioni infatti tante persone all'occorrenza andavano da lei. Con una mia sorella mi recai dalla zia che, con tanta dolcezza, mi rassicurò dicendo che non mi avrebbe fatto sentire male e mentre preparava la siringa mi guardava sorridendo, forse per darmi coraggio.

Fatta la puntura mi chiese se avevo sentito dolore, io le risposi "pochino", poi con mia sorella la salutammo per andare a casa dicendole che saremmo tornate il giorno dopo per continuare la cura. Lei ci consigliava di rimanere ancora un po', ma sulla soglia per uscire io dissi di sentirmi male e la zia venne subito a soccorrermi, ma io ero ormai svenuta. Mi trovai catapultata *nell'Aldilà* in un'oasi soave e camminavo tranquilla senza sapere la mia dimora come se la mia esistenza fosse sempre stata quella, dimenticando la mia vita terrena. Sarei rimasta lì, ma cominciai a udire delle voci disperate (delle cugine anch'esse presenti) che dicevano a mia sorella di andare a chiamare la mamma perché io ero morta e nel frattempo sentii delle dita che cercavano con forza di aprirmi la bocca per farmi ingoiare del liquore sperando di farmi rinvenire (una volta si usava).

Fu così che aprii gli occhi e mi trovai di nuovo tra i parenti spaventati, ma un po' sollevati nel constatare che mi stavo riprendendo, anche se a mio disagio perché lasciavo senza conoscere la fine di quel soave trascorso. Io stetti un po' senza parlare e guardavo tutti quanti come se fossero degli sconosciuti, ero molto disorientata, ma poi mi ripresi totalmente e vidi mia sorella con le lacrime agli occhi e la zia molto preoccupata. Mi misi a sorridere per tranquillizzarle, subito la zia mi chiese se stessi meglio, io risposi di sì e di non preoccuparsi perché era tutto passato e potevo anche tornare a casa. Lei però, prima di uscire, chiese se mi sentivo sicura e mi raccomandò di andare dal medico per informarlo di ciò che mi era accaduto.

Il giorno seguente andai dal medico e lui dopo avermi ascoltata mi cambiò la cura senza darmi nessuna spiegazione. Questo non fu per me un grande piacere perché avrei voluto di nuovo provare quello svenimento per ritrovarmi ancora *nell'Aldilà* con tutte quelle dolci sensazioni provate che non

riuscivo a scordare. Non ne parlai con nessuno neanche in casa perché ero certa che non mi avrebbero creduta anzi sarei stata derisa.

Dopo tanto tempo una sera seguivo coi familiari un programma televisivo, mi attirò l'attenzione l'argomento che stavano trattando: c'erano alcune persone che raccontavano di essere rimaste in coma per giorni e al risveglio spiegavano di aver vissuto episodi simili a quelli che provai anche io anni prima e mai dimenticati. In studio poi c'erano degli esperti che davano spiegazioni sul perché di questi fenomeni. Allora mi resi conto che era tutto vero ciò che vissi e non ero la sola così mi feci coraggio e ne parlai in famiglia e loro all'inizio rimasero un po' perplessi, ma poi vista la mia insistenza nel raccontare e nel descrivere bene tutto ciò che avevo vissuto cominciarono a farmi domande. Mi chiesero dove mi trovavo e se avevo incontrato qualcuno ma io risposi di non aver capito dove fossi e che non vidi nessuno; questo fece sì che il mio racconto perdesse in loro di credibilità. Mi trovai in un posto immenso senza un inizio così come non si vedeva la fine in un silenzio totale e non udivo neppure il rumore dei miei passi mi sentivo molto leggera come se camminassi sollevata dal suolo. Non esisteva il firmamento e neppure il sole ma era molto luminoso e non capivo da dove venisse così tanta luce, si percepiva un leggero profumo floreale, ma come era possibile? Mancava ogni tipo di vegetazione e poi non incontrai nessun essere vivente, ero sola e continuavo il mio percorso senza una svolta seguendo l'orizzonte sempre più lontano e irraggiungibile. Mi sentivo nel Paradiso Terrestre, ma di terrestre non c'era proprio niente, così come sicuramente non ero in Paradiso. Comunque stavo bene e non avevo bisogno di nulla perché nulla esisteva vivevo nell'infinito come uno spirito vagante alla ricerca della propria collocazione, ma molto serena perché mi sentivo tranquilla, ero in uno stato di Beatitudine.

Tutte queste sono le sensazioni vissute in quel piccolo attimo di svenimento che porto con me e mai scordate. E ora che sono passati tanti anni vivo serenamente il presente e ricordo quell'esperienza con la convinzione che mi sia stata data visione della lunga strada da percorrere in questa vita prima di arrivare per sempre *nell'Aldilà.*

Codice Autore: 5c9c976bad192
Sezione: Adulti
Titolo: Menomale che ci sono le donne

«Ma che hai combinato?!»
Esclamò Maria, quando scoprì cosa aveva combinato il suo divino Marito.
«Ma come ti è saltato in mente di fare una cosa del genere?!»
«Ma che hai? Per diamine, cosa c'è che non va in lui?»
Disse il Signore, per difendersi. Quello che aveva fatto, gli sembrava tutto a posto. Era vestito con una camicetta casual, pronto a infilarsi il costume per godersi il weekend. O meglio, il meritato riposo: aveva lavorato tutta settimana.
«Cosa mi rompi le balle che ho fatto un sacco di cose?! E la luce, il mare, la terra, gli animali… sono usciti tutti bene, sono tutti elementi così divini!»
«Sì, certo, ma guarda quella roba là.»
Maria indicò, dall'alto della sua nuvola, un posto più in basso. Scendendo dalla nuvola si intravedevano muoversi con eleganza tutti gli animali del giardino, così bello, così perfetto. Delle cascate scorrevano portando acqua a tutti gli esseri viventi, e tutto sembrava in armonia. Ma seguendo la direzione indicata dalla Signora un rumore strano disturbava l'equilibrio paradisiaco.
Era l'uomo. O meglio, l'Uomo. Beppe, così si chiamava il primo uomo sulla terra. Non si sa bene il motivo ma al Divino il nome Giuseppe è sempre piaciuto. Era l'uomo, comunque, che disturbava quella sinfonia di colori e suoni: stava ruttando. Senza un motivo preciso, probabilmente era una sorta di gara con sé stesso.
Sembrava molto divertito.
Quando Lui vide il frutto della sua creazione, sospirò profondamente. La sua divina moglie non aveva tutti i torti. E questa cosa non gli piaceva per niente.
«Secondo me dovresti rifarlo.»
«Rifarlo?! Ma se sto andando in vacanza, ora lo devo rifare?!»
«Se lo lasci qua rovina il pianeta ben prima che tu torni! Sta già strappando l'erba e facendo disordine in tutto il giardino!»
Dalla sua posizione adesso Maria sembrava ancora più alta e autoritaria. Lei, con la gonna da lavoro, circondata dal bianco divino, mentre Lui aveva una camicia sbottonata scolorita e un paio di calzoncini corti e fin troppo stretti. Poteva sembrare sua madre (forse in un certo senso lo era no? Per la storia della trinità, quella roba lì).
«Esattamente. Non avrai certo intenzione di lasciare per secoli una creatura del genere sul nostro pianeta vero?»
«Ma dai, ora esageri, non è così male suvvia.»

«Non sarebbe così male, certo, se fosse un animale qualsiasi. Ma è l'uomo! Dovrebbe essere l'oggetto di punta della situazione! E guarda invece che cosa fa, è veramente rozzo!»
Il Signore sbuffò profondamente. Non si sarebbe mai aspettato di trovarsi in una situazione del genere. Drammatica. Peggio di quando aveva fatto quel casino con i marziani, che li aveva spediti in un'altra galassia per sbaglio.
«Non c'è tempo ora di rimediare, perderei troppo tempo.»
«Ma se hai fatto tutto in sette giorni!»
«Vuoi un lavoro fatto bene o no?!»
«Allora fai una donna, così (se trovi un altro modo per dirlo meglio, è ridondante col "di certo") non creerà di certo problemi!»
«Ma secondo te non creerà problemi?! CI saranno ugualmente problemi, anzi forse di più!»
«Sai anche tu che non è vero questo.»
«Sai una cosa? Allora la faccio. Genererò la donna, così tu sarai contenta, e vedremo come andrà!»
«Bene!»
«Bene.»

Così fece il Grande Padre, ascoltando, come era solito fare, i rimproveri di sua moglie, che in un modo o nell'altro l'aveva sempre vinta lei. Generò la donna, e la generò pure bene: Evana nacque dalle acque del fiume del Paradiso, di una una bellezza mozzafiato, forte, intelligente, con due occhi azzurri come il mare e una borsetta di Michael Kors addosso.
Sì, la borsa era un po' di troppo, infatti dopo il Divino Inventore gliela tolse. Era fuori tema con il resto del giardino, però insomma, potete immaginarvi questa donna adesso.
«Contenta adesso? Dai, andiamocene al mare. So che qualche arcangelo ha trovato la ricetta per una sangria divina. O quasi.»
Maria, nonostante l'ennesima pessima battuta, decise di seguirlo.

Non fu una grande idea nemmeno quella di Maria. Non ci credete? Adesso ve lo racconto.
All'inizio, quando la nostra donna si era appena inserita nel mondo, si dimostrò molto disponibile e paziente. Essendo creatura di Dio, amò fin da subito la natura, tutta quanta. Anche gli insetti (quelli bruttissimi e le cimici. Cominciò ad andare a correre creando così la disciplina del jogging, oltre a quelle del giardinaggio e della meditazione yoga.
Tutto molto bello fino a che non incontrò, finalmente, l'uomo.
E qui, cavoli amari.
Il povero uomo non era ovviamente pronto all'incontro con una creatura così incredibilmente superiore a lui, e la cosa gli provocò un insieme di emozioni molto confuse.

All'inizio, come tutti gli uomini, la sbeffeggiava, dandole poca importanza.
"Massì, che dovrebbe combinare quella? Va a correre la mattina presto e pensa di essere migliore di me, ah ah ah!". Lei, Evana, lo ignorava. Sapeva che prima o poi avrebbe avuto la sua rivincita.
Fatto sta che Evana divenne giorno dopo giorno sempre più la regina del mondo. Lei era bellissima,

incantevole, intelligente, e soprattutto precisa: gestiva ogni angolo del giardino in una maniera straordinaria. L'uomo era l'unico escluso da questo processo e, anzi, era d'intralcio per la donna, che voleva sempre tutto pulito e tutto in ordine.
"Non aiuti mai!" gli gridava Evana, esasperata, in una delle loro solite litigate. "Sì, certo, come no... sei tu di troppo, io ci stavo bene nel mio disordine, prima che arrivassi tu!".

Evana però, a differenza di Beppe, era nata direttamente dal paradiso. Questo la rendeva di carattere divino, e sicuramente superiore all'uomo, che invece era stato generato come tutti gli altri animali, direttamente sulla terra.
Era una sorta di concorrenza sleale, Evana lo sapeva, e passarono pochi giorni prima che la donna cominciò ad avere il controllo su tutto. Il povero uomo si ritrovò man mano con meno controllo all'interno del giardino. Prima le piante, poi gli uccelli e in seguito perfino gli animali sulla terraferma cominciarono ad ascoltare la divina donna, che si dimostrava palesemente superiore agli altri.
Tutti stavano al suo comando, tutti tranne Beppe, che per questo motivo si ritrovò ben presto ai margini del giardino. Nessuno lo voleva e nessuno lo ascoltava.
Questo, per Beppe, era inaccettabile, ma lui non poteva farci niente, ed era perciò disperato.

A una certa, Dio e la sua cara divina Moglie tornarono dalla loro vacanza. Dopo aver messo a posto le valigie e aver attaccato i magneti sul frigo, diedero un occhio alla loro creazione là in basso. Maria tirò fuori un sorrisetto malizioso, mentre Dio divenne improvvisamente tutto rosso.
«Che cosa hanno fatto al mio uomo! Beppe!»
«È successo quello che doveva succedere, semplicemente», disse Maria, senza preoccuparsi troppo di nascondere il suo tono divertito.
«Balle! Non doveva andare così, l'ho semplicemente fatta troppo bene!»
«Troppo bene?!»
«Ma certo, creandola dal paradiso ho voluto strafare, guardala! È palesemente superiore a Beppe e a tutte le altre creature, così non ha senso!»
«Ma per una volta che domina la donna qual è il problema?», chiese sorpresa la Moglie.
«Il problema, cara, non è chi domina, ma l'equilibrio che c'è nel giardino. In questa situazione qua da un momento all'altro può scoppiare una rivolta contro Evana, e questo nel mio giardino non deve succedere. Uomo e donna non devono contrastarsi ma vivere in pace!»
«Non è certo colpa di Evana se Beppe non è alla sua altezza!»
«Non è colpa sua, certo, è colpa mia: l'ho fatta troppo bene! Ma ora non ti preoccupare, la rifaccio e sistemo tutto.»

Si mise subito al lavoro. Con uno schiocco di dita tornò indietro nel tempo, fino a quando nel suo giardino mancavano proprio Beppe ed Evana. Allora ricreò l'uomo, sistemandolo un attimo: prese un pizzico di cielo del paradiso e glielo mise in testa, così da non dimenticarsene mai. Dopodiché lo chiamò Adamo (Beppe era troppo rozzo, gli disse Maria), e lo fece a sua immagine e somiglianza.

Circa.
Fatto l'uomo, dovette pensare alla donna. Avendo paura di fare nuovamente una creatura superiore, decise di plasmarla partendo da una costola di Adamo, che alla fine di costole ne aveva tante e una in meno cambiava poco. «Così Eva dipenderà da Adamo, e Adamo sarà incompleto senza Eva!»
«Certo che te le inventi tutte per salvare questi uomini…», rispose Maria, un poco afflitta.
Ma poco importava ormai. Sistemò la sua nuova donna, la chiamò Eva e gli fece gli occhi grandi grandi, azzurri come il fiume del paradiso, quello da cui era nata la sua predecessora.
Era piena di difetti, un po' come Adamo. Per questo era perfetta.

Dio sistemò Eva accanto a Adamo, e dopo poco tempo i due cominciarono a stare bene insieme. Nonostante qualche piccolo litigio, i due si cercavano continuamente a vicenda, perché senza l'altro non potevano vivere.
Dio aveva appena inventato l'amore.
Che in fondo era simile a quello che c'era fra lui e sua moglie, ma questa è un'altra storia.
Stava andando tutto bene nel giardino. Fino a quando, un giorno, Dio ebbe un'idea un po' bislacca: e se mettessi un bel melo in mezzo al giardino?
Il resto della storia lo sapete tutti.

Codice Autore: 5c9d27a39fc73
Sezione: Adulti
Titolo: La ruota quadrata

Quando eravamo piccoli, nostra nonna ci raccontava spesso delle storie particolari: alcune di queste avvenivano in luoghi fantastici e surreali, altre invece si svolgevano in piccoli paesini di campagna simili a quello in cui vivevamo noi.

Proprio in uno di questi ultimi era ambientata la nostra storia preferita...

Nel paese accanto al nostro viveva un grande Inventore; nessuno sapeva quale fosse il suo nome, ma tutti lo ammiravano per le sue scoperte, a cui aveva dedicato l'intera vita: non usciva mai di casa, nessuno lo aveva mai incontrato in giro per il paese a fare spese, era sempre indaffarato a sperimentare le sue teorie.

Ogni primo giorno dell'anno, Lui era solito annunciare, prima ai suoi concittadini e, successivamente, all'intero pianeta, la nuova invenzione a cui aveva lavorato per tutto l'anno precedente, perfezionandola ogni giorno al fine di renderla impeccabile e senza difetti.

Quel 31 dicembre del 2056 gli abitanti del paesello stavano attendendo con ansia la nuova invenzione. Speravano in un'invenzione brillante che avrebbe potuto migliorare il mondo in cui erano costretti a vivere; un'idea geniale che avrebbe consentito loro di sentirsi più liberi dai vincoli e dalle convenzioni della società; una scoperta miracolosa che avrebbe risollevato le sorti dell'umanità, viste le condizioni pessime dell'ambiente circostante.

Allo scoccare della mezzanotte, dalla casa dell'Inventore improvvisamente provenne un grido. Da tempo ci si preparava per questo. Ed il giorno era arrivato. La porta si spalancò, un camice bianco comparve. Contrastava con il buio della notte. Lo scienziato iniziò a correre per le vie della piccola cittadina, urlando a squarciagola per annunciare a tutti la novità. Gridava come se fosse un altoparlante umano, esclamando il nome del suo nuovo progetto. Man mano che lui passava per una via, tante finestrelle illuminate si aprivano lasciando intravedere le facce incuriosite sia dei bambini che dei più grandi. Anche alla radio e alla tv venne trasmessa la notizia della nuova creazione.

Quella notte, nonostante lo stupore iniziale, lo Scienziato illuse per la prima volta i suoi compaesani: tutto quello in cui loro speravano non si era avverato, e un senso di amara delusione si diffuso ovunque nel paese. Quelle finestre prima spalancate, a poco a poco si richiusero.

L'Inventore aveva creato *la ruota quadrata*.

Un'invenzione senza senso e inutile a dir poco. Come avrebbe potuto funzionare in un mondo ormai abituato a strade pianeggianti percorribili con la sola e vera ruota rotonda? Come poteva il grande scienziato essersi sbagliato così tanto? "Un Inventore così ingenuo", mormoravano alcuni. "Una nullità", dicevano altri.

Lui fu costretto a dimenticare quella che a suo parere era stata una grande scoperta: si sentiva come una reazione chimica non riuscita. Nessun cittadino lo sosteneva più e nemmeno i bambini erano più incuriositi dalle sue invenzioni.

Già nei mesi seguenti a quell'annuncio, lo Scienziato era ormai stato dimenticato; negli anni successivi a quel giorno non ci sarebbero state alcune nuove scoperte. L'Inventore sarebbe scomparso dalla scena a causa di questo suo fallimento. O almeno, questo era quello di cui tutti erano convinti.

Alcuni anni dopo quell'evento, il mondo fu sconvolto da un evento sensazionale: i movimenti continui della Terra avevano fatto sì che un nuovo continente fosse emerso dall'Oceano Pacifico, mostrandosi al mondo con una superficie alquanto insolita: una manto a zig zag, totalmente frastagliato e irregolare, impossibile da sfruttare così com'era poiché i mezzi di trasporto tradizionali non potevano essere utilizzati su quel terreno. Per poterlo rendere abitabile, la migliore soluzione possibile sarebbe stata quella di spianarlo.

I potenti della Terra facevano gara a chi lo avrebbe occupato per primo. Ma una volta conquistato, sarebbero state necessarie grandi opere infrastrutturali per riuscire ad appiattirlo, riportandolo alla normalità delle terre conosciute in modo tale da poter essere percorso dai trasporti convenzionali.

Ma non tutti condividevano la tesi per cui, *riportarlo alla normalità*, sarebbe stata l'azione più corretta da fare. L'opinione più diffusa era quella della gente comune, che, nonostante non fosse in possesso di mezzi paragonabili in potenza e ricchezza a quelli dei grandi capi, si opponeva ad essi ed era consapevole che alla loro mentalità chiusa, limitata e razionale doveva essere lasciato più spazio all'invenzione e alla creatività: un mondo senza fantasia non poteva essere considerato tale e non avrebbe potuto nemmeno migliorarsi in un prossimo avvenire.

Esatto, l'idea imposta dall'alto era proprio quella di appiattire il nuovo mondo e livellare, così, i pensieri dei suoi abitanti. Ma come era possibile trovarsi in un mondo tanto sviluppato e all'avanguardia ma con una capacità di ragionamento pari a quella dell'età della pietra?! Tutte le possibilità di azione e cambiamento concesse agli uomini grazie alle innovazioni tecnologiche avevano permesso ad essi di dominare il mondo e modificarlo a loro piacimento, a volte persino danneggiandolo senza ritegno. Dove sarebbe finita l'umanità di questo passo? L'uomo doveva ritornare ad uno stato di sottomissione alla natura, o almeno a una situazione stabile di convivenza

pacifica con essa, in modo da non danneggiarsi a vicenda.

Folle di persone si ritrovarono di fronte al comune del paese: grida, urla e movimenti di protesta stavano prendendo piede, in nome di una ribellione anticonformista nei confronti del pensiero classico e tradizionale dei governatori.

Ad un certo punto, un uomo sui quarant'anni alzò la mano e, gridando per farsi sentire da tutte le persone presenti, disse: "Ho io la soluzione! Non bisogna livellare il nuovo continente, sfruttiamo la ruota quadrata dell'Inventore!!". Subito comparve un forte mormorio tra la folla e, dopo pochi istanti, un'esplosione di grida entusiaste fu la prova dell'appoggio di tale proposta da parte di tutti i presenti.

La scoperta allora ritenuta inutile, stramba e apparentemente senza modi di utilizzarla diveniva ora necessaria ed efficace per approdare nella nuova terra senza danneggiarla. Un pensiero laterale diverso, originale ed intuitivo si mostrava un buon modo di sbarazzarsi della mentalità rigida e distruttiva dei potenti, ponendo le basi per un futuro migliore.

Fu richiamato lo Scienziato. Finalmente sentiva di nuovo di essere importante e utile per la società. Ed il bello era che l'opinione più conveniente e ragionevole era condivisa dalla maggior parte della gente, a discapito della volontà dei capi, dimostrando che, a volte, anziché cambiare il mondo per adattarlo alle esigenze dell'uomo, si può, con un po' di creatività ed inventiva, pensare diversamente dal solito: ci sarà sempre la possibilità di scovare un'intuizione fuori dal comune e all'apparenza banale che in futuro si potrebbe rivelare geniale.

Codice Autore: 5c9dced27cc89
Sezione: Adulti
Titolo: Nazione futura

La nazione futura sarebbe nata. All'aeroporto, l'atmosfera non era la solita di tutti i giorni. Il viavai di viaggiatori era sostituito da un clima di fredda immobilità. La gente lì presente faticava a credere a ciò che stava accadendo: stava ferma accanto alle pareti e guardava dirigersi verso l'imbarco un gruppo di persone diviso in due cortei paralleli.

Noi, la fila degli ottimisti che, passo dopo passo, camminavamo vedendo un futuro migliore; l'altra fila, i pessimisti, non volevano lasciare andare alcuna emozione, niente, neanche se negativa e piena di brutti ricordi; non riuscivano ad immaginare che il mondo intero, seppur senza più alcuna paura o incubo, sarebbe riuscito ad essere felice nella propria vita. Il loro pensiero era: "Magari bastasse questo! Cancellare tutti i brutti sogni fatti dagli uomini, per migliorare la società, la comunione e la fratellanza?!".

Eravamo insieme, eserciti dentro gli eserciti, schiere di gente comune separate da un pensiero distante ma che marciava verso un obiettivo di speranza.

Cosa stava cambiando? Il mio pensiero, sempre positivo, mi diceva:

"Volare alto senza paure migliora lo spirito d'appartenenza".

"Guarda le facce di chi ti sta accanto, quelli contrari a questa idea! Non sanno immaginare come vivere meglio e si lasciano morire spenti dai propri incubi".

Non volevo distrarmi dalla scoperta; io avevo creato l'arma adatta a sfruttare la polvere. Era la cosa giusta da fare.

Il *pacco* doveva arrivare sull'aereo ed essere nel luogo prescelto senza esplodere prima.

Nessuno avrebbe potuto boicottare i piani.

Divisi ma senza divisa avanzavamo velocemente per portare a termine la nuova priorità.

I partecipanti erano stati tutti "ingaggiati da una forza invisibile". Si erano trovati in aeroporto, quel giorno, dopo aver obbedito a quel pensiero comune arrivato nelle loro menti dopo l'esplosione avvenuta pochi giorni prima nella grotta… era giunta loro come un'imposizione: "Recati all'aeroporto il giorno.. è per il tuo bene e per quello dell'umanità intera". La frase risuonava nelle

loro teste e continuava con "…la fine di quel giorno sarebbe arrivata col botto! Un botto bellissimo!"

Ma ora torniamo a qualche giorno prima.

Il sabato pomeriggio precedente stavo scrivendo il mio nuovo libro dal titolo: "Monti, Popoli e Smog", una storia ambientata in una grotta naturale dove, dopo aver costruito una nuova galleria, si sarebbero riavvicinate due nazioni, e la gente avrebbe respirato meglio, eliminando lo smog prodotto dai trasporti.

A tal proposito, per un chiarimento sulla durezza di una roccia bianca tipica di quella zona, avevo chiamato al telefono il mio amico Roger Cavess, esperto di gemmologia e speleologia. L'avevo conosciuto anni prima durante un campus e ci eravamo subito piaciuti, c'era chimica fra noi e una grande intesa intellettuale.

Quando lo chiamai, Roger stava lavorando, insieme ad altri esperti, all'interno di una grotta sulle Alpi. Proprio in quel momento, in quel sabato, era dentro una grotta, come stavo scrivendo nel mio romanzo! Appena mi rispose, sembrava molto agitato. "Devi subito partire e raggiungermi!", erano state le sue prime parole. "Appena è squillato il telefono, son comparsi dei fili bianchi attorno a noi! Sembrano corde sottili composte da tanti piccoli puntini. Io e i miei colleghi siamo collegati come in una tela! Non riesco a spiegarmi perché si sono creati questi fili, che cosa sta accadendo? Cosa sono questi legamenti, o *legami*? … Aspetta, ora li tocco. Appena li sfioro, si disfano, scoppiettano e tornando ad essere polvere bianca".

"Mi prendi in giro?", risposi io.

Ma il suo tono di voce era troppo allarmato, non lo avevo mai sentito così agitato.

Dovevo partire e raggiungerlo? Era distante e già pensavo al dolore che mi sarebbe venuto alle spalle dopo aver guidato per un tragitto di oltre 365 km.

Preferivo andare avanti nel mio lavoro e, dopo averlo ringraziato dell'inusuale quanto straordinario invito, lo avrei lasciato nella sua ragnatela. Sì, avrei riattaccato e tutto sarebbe probabilmente scomparso. Altre volte mi era capitato ciò, altre persone impazzite mi avevano avvisato di strani fenomeni, simili a quello che si era manifestato ora, accaduti mentre si trovavano al telefono con me.

Una particolarità in questo evento mi incuriosiva: perché durante la telefonata e subito dopo gli scoppiettii della polvere, ci sentivamo il cuore colmo di una grande fiducia positiva verso gli altri e in uno stato di benessere metafisico naturale super leggero ricco di gioia?

Ci sentivamo liberi da tutti i pesi, in quell'attimo più nessun pensiero di paura attraversava le nostre menti. Non riuscivo a darmi una spiegazione e decisi di partire per capire meglio.

Eccomi sul posto, collo e spalle doloranti, come mi aspettavo.

Entrai nella grotta. La ragnatela ricomparve magicamente quando ero distante 6 metri esatti da Roger. Ora era presente la vera sensazione di sblocco da tutte le paure e la scomparsa di tutti gli incubi era palpabile. Questa scoperta avrebbe portato tutti in una vita migliore protetta da un lieta sensazione di tranquillità. Una nuova Nazione futura.

Appena toccai la polvere iniziò a fluttuare in aria, iniziò a muoversi dirigendosi verso il foglio giallo che avevo in mano, quello su cui prendevo sempre appunti, e appena raggiunse il foglietto scoppiettò perforandolo e, quindi, cadde depositandosi tutta ai miei piedi.

All'improvviso mi venne un'idea! Se avessimo sparato quella polvere da un aereo, nel punto più in alto possibile, avrebbe cambiato in meglio la vita di tutta la popolazione mondiale.

Lasciammo la grotta dopo aver raccolto tutta la polvere. Iniziai a pensare a come portarla in cielo e a come fare per lanciarla e farla scoppiettare. Le mie capacità inventive e la fantasia mi permisero di creare il *super razzo pistola:* una pistola a percussione che sarebbe stata caricata *a polvere*.

Era fatta in materiale organico, fondi di caffè compressi, *creata appositamente* per oltrepassare i Metal detector che, pensavo, avrebbero potuto far scoppiare la polvere prima del previsto con una reazione simile a quelle dei metalli nel microonde. La polvere doveva agire al momento giusto, riattivarsi di nuovo col lancio dalla cima del mondo.

Avrei sparato quella manciata biancastra in alto nei cieli ed essa avrebbe dimostrato che la mente leggera apre nuovi orizzonti.

Benvenuti nel nuovo mondo, abitato da vite disposte a gustarsi solo il presente. Ci credevo fortemente, ne ero certa e sempre più ripensavo ai fatti di questi ultimi giorni, pregustando il mio bellissimo prossimo futuro!

Il mio lavoro mi aveva portato a girare il mondo. Avevo conosciuto squadre di persone che lavoravano insieme appesantite da quotidiane paure e brutte esperienze. Il gusto della condivisione era sempre smorzato da incubi e pensieri oscuranti. E ora in quell'aeroporto il sogno di una società pulita si stava avverando.

In tutto eravamo in 111, eccoci pronti. A tutti i presenti nelle due file era giunta la missiva mentale: "Recati in aeroporto e mettiti in fila per l'imbarco. Scegli la fila, se esser fiducioso o no e sali sull'aereo". Ero sicura al 100% che la polvere bianca avesse un grande potenziale ancora non scoperto del tutto. La sfida era stata lanciata.

Quel pomeriggio mi sentivo più viva, sarei partita da Milano e arrivata a Tiblisi. A metà del tragitto, il lanciatore scelto da me, Roger, avrebbe dovuto tenere in aria il foglio di carta giallo e boom!… Lo avrei centrato! O almeno speravo di riuscirci. Se avessi mancato il bersaglio la magia sarebbe stata sprecata. Un'attimo irripetibile!

La quantità di polvere che avevamo bastava per un solo colpo. Mi ero allenata in continuazione al tiro a segno per migliorare la mira, in quei pochi giorni che precedevano il volo. Mi trovavo in una situazione di fierezza, dopo anni di vita “normale” finalmente, in quel dicembre del 1997, ero la protagonista di un progetto speciale: nessuna delusione o depressione avrebbe più riempito le menti di tutto il mondo. Avrei fatto in fretta e sarebbe bastata quell’unica missione per rendere il mondo più sereno.

In quel momento avremmo ricominciato a vivere, mi sentivo come un fiore che stava rifiorendo grazie a un soffio di primavera.

Con me la mia amica Myl e suo figlio, il piccolo Stong: li avevo scelti fra tanti amici, volevo darle la possibilità di togliersi un peso dal cuore. Myl aveva assistito a un crollo, il suo. I motivi del suo malessere nessuno ancora li conosceva. Qualcosa le era accaduto, ma non ne parlava. Sbagliavo a non insistere nel farla sfogare. Non mi dava tracce su cosa le pesava, cosa le era accaduto, solo questa possibilità avrebbe potuto liberarla.

“Andiamo, salite e prendete posto, coraggio, muoviamoci!”.

Ecco il mio posto. Fila centrale. Il sogno si stava avverando. Partiti. In volo.

Saliva la tensione. Caricatore pronto e colpo in canna. Avevo accolto la mia missione e avrei fatto di tutto per compierla. Tutti i viaggiatori presenti avrebbero goduto subito del beneficio della polvere, e dopo il volo, ero certa che la magia avrebbe funzionato per il resto dell’umanità, appena rientrati, mostrando loro quel foglio giallo.

Mi sentivo che funzionava così. Stong immaginava che dopo il colpo, il foglio giallo sarebbe stato pieno di buchini cerchiati di bianco, Myl pensava potesse cambiare colore per la temperatura dello scoppio e si sarebbe riempito di macchie di luce rosse. Roger Cavess mi guardava attento e fiducioso. Con noi un dottore, un ricercatore e un filosofo, con le loro competenze, avrebbero documentato scientificamente la missione permettendoci di sfruttare ancor di più la nuova scoperta.

Guardavo fuori e attendevo di compiere il mio destino. Non abbiate paura.

Codice Autore: 5c9e8755340ee
Sezione: Adulti
Titolo: Il tormento del cuore poeta

È una verità universalmente riconosciuta che un artista in possesso di un blocco sia alla ricerca d'inventiva. Sì, in cerca di quell'idea brillante o trovata geniale, di quella luce nel buio presente nella tua testa, mentre quest'ultimo obnubila la tua ispirazione e non concede l'elargizione al foglio di quel sudato fiume di parole d'inchiostro.

Dalla grande finestra si possono intravedere i rigogliosi alberi dalle folte chiome, colme di foglie dal fulgido colore smeraldino, il praticello verdeggiante ricco di fiorellini graziosi e talmente forti dall'uscire allo scoperto dal terreno, gli uccellini cinguettare allegramente, ricolmando con il loro canto il rigoroso silenzio di Madre Natura che splende a nuova vita ancora una volta. In particolare ti è caro quel salice piangente sotto al quale ti appresti a leggere nel periodo estivo. Poco lontano da questo paesaggio si può scorgere, in contrasto al suddetto luogo naturale, la creatura nata dalla mente dell'uomo e dal progresso, in altre parole quella strada colma di auto in coda, guidate da conducenti impazienti, stizziti o assonnati durante quelle prime ore mattutine. Dietro sono visibili gli immensi grattacieli e palazzi dalle finestre che, riflesse dai raggi del sole, sono accecanti già alla prima occhiata.

E tu sei il povero scrittore. Vedi sempre sia il bicchiere mezzo pieno, sia la parte vuota di esso, rimirando al di fuori quel piccolo pezzo del creato, quel *locus amoenus* opposto al mondo abituale, più umano e reale, della città, del caotico trambusto caratterizzante noi essere umani, abituati a tutte le comodità che l'urbanizzazione può e riesce a offrire. E quindi tu sei lì, con mente analitica rimiri ogni luogo al di fuori del tuo loculo privato, in cerca di qualcosa che, come per magia, accenda dentro di te una scintilla in grado di farti impugnare la penna. Alterni il tuo sguardo dal mondo esterno al foglio di carta bianco, immacolato, talmente anonimo e noioso, ma allo stesso tempo luogo sicuro al quale affidare le tue parole. Cerchi l'intuizione, l'idea brillante, l'inventiva. Rigiri compulsivamente la penna in mano, la sbatti ritmicamente sul tavolo. Niente, la tua testa è vuota. Senti il bisogno di riordinare il caos nella mente scrivendo, ma per l'ennesima volta questa non è la tua giornata. Sei dubbioso sull'argomento e anche sulla forma: prosa o poesia? Linguaggio raffinato o più basso? Tematica seriosa o più leggera?

I pensieri si accavallano nella testa, come le foglie che, cadendo al suolo violentemente, sbatacchiate e percosse dalla tormenta, si uniscono alle altre caoticamente: così è la tua testa, un intruglio di elementi disordinati.

Ti alzi celermente dalla sedia, raccogliendo velocemente il necessario per uscire da casa, agguantando alla rinfusa le chiavi, il cellulare, il portafogli e il tuo immancabile taccuino con una penna a gel, regalato da una persona speciale che, oramai, ravvisa frequentemente il tuo bisogno di accumulare informazioni e idee. E tu annoti tutti questi dati, ovviamente, perché altrimenti non ricorderesti nulla, facendolo con quella scrittura indecifrabile da nessuno, tranne che dallo stesso artefice.

La tua è una cittadina semplice ma piena di vita, e tu sai bene che usualmente le idee più brillanti sono quelle meno intricate. Opti per una passeggiata che schiarisca la tua mente e riesca a calmarti. Prosegui pacatamente e a rilento lungo le strade affinché i tuoi sensi colgano ogni minimo particolare: l'intercedere solerte dei passanti, il volume alto della musica ascoltata con le cuffie da un ragazzo poco lontano, il rombare dei motori dei veicoli, gli insetti e i delicati uccellini posarsi delicatamente ed elegantemente sui rami, il profumo costoso con cui si è impregnata una donna, intenta ad accendere una sigaretta. Molti ti adocchiano, giudicandoti prematuramente, mentre tu cammini goffamente per le strade, perché sei talmente perso nella meraviglia chiamata "esistenza" da diventare come un bambino, che si rende conto per la prima volta del mondo attorno a lui. Talvolta ti arresti, appuntando sul tuo quaderno qualunque spunto tu riesca a carpire, e sorridi, perché ogni minima scoperta nel nostro mondo apparentemente monotono e ripetitivo è sempre motivo di letizia.

Giunto in centro, volgi lo sguardo verso l'edificio alla tua destra, che emana un'impressione di "antichità", risaltato dalle mura un po' scrostate per lo scorrere inesorabile del tempo, dal cancello arrugginito, dalle finestre di legno deteriorate, dalle robuste colonne doriche all'entrata: l'accogliente biblioteca, che ti ha sottratto ore e ore nella sua morsa utilizzando come attrattiva i libri, il cibo della tua mente e del tuo animo. Fai una leggera pressione sulla porta ed entri, ti aspetta la gentile bibliotecaria, ti fa un cenno con la testa, ormai non sei per lei una vista nuova.

Passo dopo passo, percorri le scalinate a chiocciola, assaporando quel poco di fatica per raggiungere il tuo piccolo paradiso, la sezione per adulti, posta al primo piano. All'interno ti accorgi della presenza di poche persone, occupate a leggere, a cercare o semplicemente a sfogliare qualche libello con cipiglio critico. Fai scorrere il tuo sguardo tra i vari titoli, a volte prendi qualche tomo tra le mani, facendo scivolare le pagine cautamente tra le dita, quelli sono dei tesori e devono essere maneggiati come tali, e tu lo sai. Nel riporre uno di essi nuovamente sull'apposito scaffale, la tua vista si ferma su un volume messo più in evidenza degli altri, in quanto già disposto di piatto. Sulla copertina riconosci il ritratto di Leonardo da Vinci. Un artista, un uomo dotato di un'inventiva, della facoltà e forza di creare la sua arte con la fantasia straordinaria di cui lui era dotato.

E vedi la famosissima luce in fondo al tunnel. Ecco, l'idea, la via che percorrerai per far scorrere la creatrice materiale delle tue parole su quella carta albina. Quasi subito gli artisti comprendono che anche l'oggetto più insignificante può divenire lo spunto di un'opera. Così come lo scienziato sa che anche lo studio di un argomento, apparentemente irrisorio, potrà essere importante in futuro. E tu

avevi avuto per tutto il tempo il tema davanti agli occhi senza accorgertene.

Ti guardi attorno, adori la biblioteca, ma il tuo posto per scrivere è quel tuo piccolo angolo di mondo riservato apposta per te, la tua scrivania. Saluti la bibliotecaria e ti dirigi a passo, in questo caso, spedito verso casa, oramai gli ingranaggi nella tua testa stanno girando nel verso giusto e non puoi lasciarti sfuggire quest'opportunità, che tu cogli dolcemente e prontamente, come un naufrago che scorge qualcosa su cui aggrapparsi disperatamente nel tentativo di salvarsi dalle spumose onde dell'irato mare.

Decidi di scrivere una poesia, un sonetto per la precisione. Fatichi per numerosi giorni, per riuscire a far coincidere le parole, il tuo pensiero, per incidere il tuo cuore in quei termini, creando quell'armonia tra te e loro, e tra le parole stesse. Dichiari quindi, dopo tanto duro lavoro, il tuo componimento, intitolato "*La via per il core poeta*", concluso, sebbene tu sia consapevole, oh quanto lo sei, che lo riguarderai e riesaminerai molteplici volte, mai soddisfatto del risultato precedente. Scrivere in fondo è una continua ricerca, e hai assimilato ciò da tempo immemore. Lo rileggi nuovamente, però, anche ad alta voce, assaporando la bellezza del suono e dell'ordine dato dalle rime:

Quest'affanno mi angoscia tanto

da insediarsi sempre nella mente

mia nel bisogno, imperturbabilmente

disiando lasciare un incanto

scritto per mio diletto soltanto

dosando molto accuratamente

le parole per il caro mittente

senza alcuna traccia di vanto.

E poi si illumina la via

dell'ispirazione che guida

l'artista se c'è necessità.

E la via è l'inventiva mia

l'unica e sola di cui si fida

il core poeta nelle avversità.

Conclusa la lettura, appoggi finalmente il foglio sullo scrittoio. Ti stiracchi, riposi un po' gli occhi dalla luce della lampadina, posizionata sul tuo tavolo di legno massiccio. E, alla fine, ammiri il paesaggio al di fuori della finestra, come d'abitudine: è notte, il cielo scuro presenta radi punti luminosi, in particolare riconosci la stella polare. Lei è sempre stata un punto di riferimento fin dall'antichità, così come lo è la scrittura nella tua vita. Una costante su cui puoi confidare. Il resto è rimasto fintamente invariato: le chiome brillanti degli alberi, gli esili fiori, la strada trafficata. In realtà come la terra aveva compiuto nuovamente un giro su se stessa, così la natura era mutata un'altra volta. Eppure per quel giorno la tua testa aveva ritrovato un po' di pace.

Prima di andare a coricarti, posi la tua fidata penna accanto al foglio e sorridi, dentro di te un moto di contentezza ti pervade.

Domani l'avventura ricomincerà.

Codice Autore: 5c9f3933e7df4
Sezione: Adulti
Titolo: Il Progetto Eco

Sei pronta?

Apri gli occhi.

Piano, non ti agitare.

Guardami. Riesci a capirmi? Ecco, osserva bene le mie labbra.

Fai cenno con la testa.

Sì, così,

Ti senti strana? E' normale, ti abituerai.

Non alzarti, non ancora.

Dai al tuo corpo il tempo di abituarsi.

Sembra poca cosa, invece è difficile. Non sentire nulla.Vedere intorno a sé cose, persone, oggetti. E il silenzio più assoluto.

Respira. Inspira, espira.Non distingui neppure il tuo fiato, solo il cuore.

Ed è un rumore forte.

Adesso concentrati. Guardami attentamente, negli occhi.

C'è come un ronzio lieve. Lo percepisci?

Benissimo.

Vedi questo pulsante? Regola il volume.

No, non fare nulla ora.Aspetta.

Prima devi decidere cosa. Da cosa vuoi cominciare.

Lo selezioni così, schiacciando il tasto rosso e poi uno a scelta tra quelli giallo, blu, nero. Il bianco

neutralizza, ricordalo. Ti consiglierei per prima cosa il giallo, dovrebbe essere più lieve. Tieni il volume basso, non si sa come potrebbe andare...

E' la prima volta, lo sai, che lo testiamo su un essere umano. Beh, insomma. Capisci. Cautela.

Sì, è un po' difficile ricordarsi le combinazioni. Ma i colori dovrebbero aiutarti, più dei numeri.

Dunque? Pronta?

Iniziamo, allora.

La donna distoglie lo sguardo dall'uomo in camice bianco e si concentra sul medaglione che porta appeso al collo. Design impeccabile. Tasti colorati. Li sfiora e si illuminano delicatamente. Dunque, il giallo.

Passa qualche istante, ma non percepisce nulla. Alza un po' il volume, di nuovo non accade niente.

Perplessa, osserva il tecnico, a sua volta dubbioso. Un malfunzionamento?

Non so, provo ad alzarmi. Questa stanza è troppo asettica.

Esce, attraversa corridoi ed altre stanze vuote. Indugia un momento davanti alla spessa porta a vetri. Non sente nulla. A parte il cuore, che galoppa. Si decide. Esce per strada.

Il frastuono la colpisce come un pugno sui timpani: afferra la pulsantiera, pasticcia un po', finalmente ricorda come regolare il volume... Si gira indietro: l'uomo in camice, al di là della porta, la osserva ansioso. Si sorridono, ok, fa' segno. *Tranquillo*.

Si guarda intorno: è un mondo completamente sconosciuto quello che le si presenta. Come in una immersione subacquea, tutto pare fluttuare in un silenzio quasi assoluto. Deve muoversi con attenzione: nulla potrebbe avvertirla di un'auto che sopraggiungesse alle sue spalle o di un ciclista che suoni il campanello per farsi largo tra la folla. Clacson, scampanellii, stropiccio di passi: tutto escluso dal suo orizzonte uditivo.

Una sola cosa può raggiungerla, grazie al pulsante giallo. Ed è quello, che cerca.

In un primo momento, non capisce la fonte del suono, finché non intravvede, al di là della vetrina di un negozio, una bambina sui sette anni. Sta sfogliando un libro, il volto estasiato. La donna la osserva con cura, entra nella libreria, le si pone accanto. Ed ecco: la *sente*.

Ha la morbidezza dell'erba dopo una pioggerellina primaverile. Vi sono farfalle, arcobaleni, planate d'uccello. Squillano campanelli d'argento, svolazzano draghi e principesse, tra galoppate e vento in faccia. E' lieve il loro suono e basta alzare un po' il volume per ascoltare una fragorosa sinfonia di colori. Sorride, la donna, mentre scruta la bambina immersa tra le pagine illustrate.

Sta accadendo, dunque.

Il tecnico, rimasto fuori dalla libreria, discretamente osserva e prende nota. I loro sguardi si incrociano. *Pulsante blu?*

Sì, dai, prova.

Pulsante blu.

La donna posa nuovamente la sua attenzione sulla piccola lettrice, ma s'accorge, con sollievo, che le è divenuta impenetrabile. Al trillo precedente si è sostituita una lunga nota un po' dolente. Si guarda intorno, per coglierne l'origine. Percepisce il ticchettio della pioggia nelle giornate autunnali, inframmezzato dal rombo cupo di un tuono in lontananza, in cui si muovono dei passi stanchi. Chi un tempo saltava le pozzanghere durante gli acquazzoni, si ritrova ora con delle scarpe troppo fradice per poter anche solo sperare di accennare un piccolo saltello.

La donna si muove piano piano tra gli scaffali, incerta. Poi la individua. Certo, non può che essere lei, la madre della bambina. Occhi verdi, capelli ricci e corvini. Tra le gocce del temporale si dipana una tristezza profonda, mista a malinconia: la mamma vorrebbe anche lei immergersi nel mondo fatato degli ippogrifi, ma il suo cavaliere le ha spezzato le ali, andandosene all'improvviso. Così lei è precipitata. Si sono frantumate le gambe, nella caduta. Ma sta in piedi, in qualche modo. Chi ha saltato molte pozzanghere e molto a lungo, non dimentica come si fa a camminare. Soprattutto se deve custodire gli arcobaleni le fate i draghi e le farfalle di una fanciulla reale.

Nonostante abbia tenuto il volume al minimo, la donna si sente frastornata. Ce la farà mai a schiacciare il nero?

Cerca lo sguardo del tecnico. Lui controlla sul tablet le reazioni psicofisiche rilevate dalla sofisticata apparecchiatura in sperimentazione. Valori sopra la norma, tuttavia accettabili. Con un cenno si capiscono: si va avanti. Fino in fondo. *Nero.*

Un rullo di tamburi dalla potenza primordiale scoppia nella testa della donna: senza ritmo, senza pause, fortissimo, una sincope di contrasti nauseabondo… ma stavolta non c'è una sola origine, la donna si gira su sé stessa più volte, regola forsennatamente il volume, non riesce a districarsi nella confusione improvvisa, suda freddo… osserva i pochi presenti nel negozio, ciascuno impassibilmente preso dalla propria attività.

Allora la donna si siede, chiude gli occhi e si concentra, finché nel mezzo del marasma non comincia a coglierle: sono *parole*. O meglio, scoppi. Boati. Lame acuminate. *Quella schifosa sempre qui tutti i pomeriggi tocca tocca non compra niente ma la sua bambina mica è diversa poi chi li vuole spiegazzati signora mi scusi ma sa dovrebbe pagare prima non è una biblioteca e lei la prego abbia pazienza qui si calma è l'unico posto sì signora capisco ma sa dai ma' sei patetica ma proprio tutti*

devono compatirci che ci facciamo ancora qui è per la piccola è per la piccola e intanto tu non riesci a fare altro che e quel vecchio ti fa gli occhi dolci ma ti vorrebbe accoltellare e me non mi guardi io sono grande io devo capire io …ma che fa quella dorme ancora ma la gente i cazzi propri se li devi tenere per sé e quel brufoloso di figlio a casa ragazza mia qui si campa con poco perfino quella poppante di sorella ha letto più libri di lui ci scommetto

Stop.

Ok. Funziona. Funziona ma adesso calma. Off.

Bianco.

Sperimentazione completata. Si rientra.

Il tecnico sorride, soddisfatto.

Domani riproviamo?

Sì. Domani. Ora ridammi i miei, di apparecchi.

La donna si infila gli auricolari soliti, quelli che sopperiscono alla sua sordità e riprende il contatto standard con quanto del mondo reale le è accessibile. Clacson, strilli, traffico, cigolio di porte, chiacchiericci. Frastuono. Poi, a casa, li toglie. Lì non necessita di nulla, se non di sé stessa e può ascoltare solo ciò che riesce a tollerare. Ripensa ai draghi, alle pozzanghere, ai tuoni. Rivede le facce, lo sguardo sbarrato rivolto agli scaffali, alla cassa, alle unghie, ai libri. Percepisce il loro buco nero.

Nessuno parlava, in quel locale. Eppure. Come nascoste correnti oceaniche, le urla represse scaldano o gelano chi ci si avvicini abbastanza da percepirle. Cosa accadrebbe se si proseguisse con il Progetto, se quelle bocce da pesce rosso venissero infrante, sprigionando tutta la loro potenzialità? Uragani. Nubifragi. Tempeste. Naufragi.

Rompere le barriere, facilitare la comunicazione, implementare la sincerità… Così aveva spiegato al Tecnico. Ma quale deflagrazione avrebbe potuto causare, quel pomeriggio, in quel luogo, la sincerità? Quante schegge si sarebbero conficcate nel cuore di quella madre? Non per questo aveva ideato il Progetto.

Per anni aveva vissuto nell’isolamento del non sentire. Quando poi, grazie alla tecnologia, aveva potuto scoprire il fruscio di un vestito, il gorgoglio dell’acqua, il vocalizzo di un uccello, il trillo del telefono, il sussurro dell’amico che la raggiungeva alle spalle, fu un’estasi di meraviglia. Ma insieme all’incanto erano sopraggiunti i borbottii, le grida, gli stridii. La stonatura tra i volti che osservava e

le parole che la raggiungevano. Tempeste di suoni, che la stancavano terribilmente. Sebbene si sforzasse, stare nella folla era per lei una sofferenza immane: vedeva bocche aprirsi e chiudersi, braccia gesticolare, corpi farsi flessuosi, ma non coglieva che un groviglio inestricabile di frasi smozzicate, di cui non dipanava il senso. Imparò poi ad aggrapparsi ai saldi sguardi coloro che la amavano. Percorse nuove vie, le strade dell'impalpabile. E si accorse che, nonostante tutto, *comprendeva*.

Con gli anni però anche il suo mondo cominciò a svaporare: qualcuno se ne andò, qualcuno fu portato via, qualcun altro, pur continuando a guardarla, smise di vederla. Non basta dirsi parole, per capirsi. Eco ingannatrice, che rimbombi nelle stanze vuote di sguardi, dove tutti parlano, ma nessuno ascolta.

Così le era venuta quell'idea: togliere il superfluo, decodificare i flussi neurosensoriali per ritrasmetterli in forma di impulsi sonori, realizzando uno strumento che rendesse la sincerità udibile a chi davvero desiderasse ascoltare. Ma non aveva tenuto conto di semplice fatto: come armonizzare orecchie, bocca, cuore, sguardi, sincerità, delicatezza, passione, rabbia, delusione?

E mentre riflette, eccolo che arriva, il dolore che le pulsa nel corpo quando, incatenata dalle buone convenienze, dalla necessità del non dire, si sente comprimere, mentre le viscere urlano e urlano nel rimbombo di una grotta nota a lei sola. Quando infine si placa, prende la sua decisione. Ne rimarrà deluso, il Tecnico, ma gli basteranno cinque minuti di sperimentazione: capirà senz'altro. Il Progetto sarà chiuso.

Non si può violentare il silenzio, pietoso dono del cielo. Sarebbe come aprire un nuovo vaso di Pandora.

E nessuno - nessuno - può permettersi tanta superbia.